Nicola Bertolucci

FILOSOFIA

PER IL LICEO ITALIANO

VOLUME PRIMO

per il primo anno del secondo biennio

‘L’arte e la scienza sono libere e libero ne è l’insegnamento’[1]

[1] *Art. 33, comma 1 della Costituzione della Repubblica Italiana.*

1. INTRODUZIONE

1.1 La scienza filosofica

In via preliminare è opportuno considerare il significato del termine scienza, che nell'immaginario comune viene associato prevalentemente a provette, alambicchi e razzi spaziali e molto meno a una sana vita di studio per la conoscenza e per le sue applicazioni. Cominciamo pertanto lo studio della filosofia attraverso una riqualificazione generale delle parole più 'significative'.

La nostra definizione di scienza è la seguente: **la scienza è un complesso codificato di conoscenze** ovvero un sistema codificato di conoscenze. Alla luce di tali caratteristiche, essa copre tante attività umane e svariati comparti sociali ed è riduttivo quanto pericoloso relegarla in ambiti ristretti e riservati: la vera scienza ha bisogno di pubblicità.

Proviamo ad analizzare i singoli termini della definizione di scienza:

complesso- la parola intende un insieme ordinato e articolato, capace di rappresentare un preciso campo d'indagine e in grado di dominarlo concettualmente. Il sapere, dunque, viene raccolto in un 'sistema';

codificato- il termine indica che ciascuna scienza segue precisi linguaggi e procedure, al cui interno prendono corpo i significati specifici di ciascuna disciplina;

di conoscenze- la conoscenza è costituita dall'apprendimento di dati, nozioni e comportamenti: essa sta a fondamento dell'istruzione, dell'educazione e della formazione.

Se risulta facile classificare come scienze le discipline più antiche e consolidate quali la matematica, la fisica, la medicina, per altre scienze di più recente formazione (psicologia, sociologia, bioetica) la *scientificità* appare meno evidente; per alcune discipline essa si mostra debole (storia, letteratura) e per altre ancora la scientificità risulta discutibile se non addirittura nulla (la filosofia stessa!).

Per superare questo primo ostacolo, dunque, occorre che la filosofia si definisca e delimiti il proprio campo d'indagine. Per il primo punto, noi dichiariamo che la filosofia è l'amore per la sapienza; propriamente, il verbo[2] greco indica l'essere incline a, curare, appassionarsi di, tenere a qualcosa, mentre il nome[3] indica una sapienza colma di conoscenze e abilità. Per il secondo punto ci presta soccorso il programma ministeriale, che descrive la filosofia come quella *modalità specifica e fondamentale della ragione umana che, in epoche diverse e in diverse tradizioni culturali, ripropone costantemente la domanda sulla conoscenza, sull'esistenza dell'uomo e sul senso dell'essere e dell'esistere.* Eccoci: la filosofia utilizza la ragione per ricercare il senso delle cose, le possibilità dell'essere umano e il significato dell'essere sociale.

Su questi argomenti la filosofia ha costruito sé stessa con proprie categorie e competenze, approfondendo le indagini attraverso l'uso di un linguaggio via via più elaborato e specifico, tanto da generare ramificazioni progressivamente autonome.

Essa ha prodotto nel corso dei secoli un patrimonio di significati e di relazioni logiche, che permettono di intavolare discussioni strutturate e insieme flessibili.

Infine, la filosofia ha creato le condizioni per l'affrancamento dell'essere umano dal peggiore dei mali: l'ignoranza.

---

[2] "Filo" deriva da *philèin,* 'amare'.

[3] "Sofia" deriva da *sophía*, 'sapienza'.

1.2 Termini comuni

Per agevolare e rendere più diretto l'apprendimento delle dottrine disciplinari, è opportuno conoscere il significato di termini fondamentali per la scienza filosofica. Vi presentiamo alcuni tra i più frequenti.

Contrario- si dicono contrari gli estremi opposti all'interno di un genere. Bianco e nero sono contrari quanto al colore, lungo e corto quanto alla dimensione, bello e brutto quanto all'aspetto, vicino e lontano quanto alla distanza, caldo e freddo quanto alla temperatura. Da notare che tra i contrari si colloca un'infinita serie di gradazioni: tra bianco e nero ci sono svariati colori, tra lungo e corto tante misure, tra bello e brutto tanti "tipi", tra grasso e magro molteplici taglie, ecc..

Una cosa può non essere brutta (le rotatorie) senza per questo essere bella; una camicia può non essere bianca (è sporca di sugo)

senza per questo essere nera, un caffè può non essere freddo senza per questo essere caldo (il mio preferito).

La negazione di un contrario non comporta l'affermazione del suo contrario: un luogo non lontano può non essere vicino (come quando si dice 'non è tanto lontano') anche se un luogo vicino certamente non è

lontano; due che non si amano più non significa che si odiano (per fortuna), anche se a volte due ex innamorati possono benissimo odiarsi. Ah, la vita!

Contraddittorio- è ciò che nega qualcosa, ciò che è in contrasto con qualcosa. Il contraddittorio ha un carattere marcatamente logico, tanto che Aristotele chiama il principio di non contraddizione il principio supremo. Il contraddittorio di qualunque termine 'A' è 'non A' e alla classe 'non A' appartengono tutti gli oggetti che non sono 'A'. Una cosa o è un ombrello o non lo è (X o è A o è non A): se essa è un ombrello appartiene alla classe 'ombrello', che è contraddittoria alla classe 'non ombrello' e se essa non è un ombrello appartiene alla classe 'non ombrello', che è contraddittoria alla classe 'ombrello' e che contiene tutti gli infiniti oggetti che non sono 'ombrello'.

Come si intuisce, tra due termini contraddittori non si colloca nessun termine terzo che non appartenga né all'uno né all'altro.

Verità- è la corrispondenza alla realtà.

Vera è la proposizione che dice che è ciò che è.

Vera è la proposizione che dice che non è ciò che non è.

Falsità- è la non corrispondenza alla realtà.

Falsa è la proposizione che dice che non è ciò che è.

Falsa è la proposizione che dice che è ciò che non è.

Vero- ciò che è relativo alla verità: un fatto è vero se è reale, se corrisponde alla realtà. Il vero è la qualità della verità.

Falso- ciò che è relativo alla falsità: un fatto è falso se non è reale, se non corrisponde alla realtà. Il falso è la qualità della falsità.

Vero e **falso** sono concetti contraddittori. Le cosiddette '*mezze verità'* appartengono solo all'umano comportamento e rientrano nel campo dell'etica, ma non della logica, così come le mezze bugie: nelle prime sono più bravi i maschi, che hanno meno fantasia, nelle seconde sono maestre le femmine, notoriamente più creative.

Necessario- questo termine indica ciò che è e non può non essere (oppure ciò che è e non può che essere).

Contingente- ciò che è e può non essere (oppure ciò che è e non è necessario che sia); necessario e contingente sono pertanto contraddittori tra loro.

Possibile- ciò che non è contraddittorio, ciò che può essere senza produrre contraddizione (altrimenti sarebbe impossibile).

Impossibile- ciò che è contraddittorio; ciò che non può essere.

Ciascuno di noi può riflettere sull'uso che fa di questi termini, tanto frequenti nel linguaggio comune che quasi non riflettiamo più sul loro significato. Uno dei compiti principali della filosofia è proprio quello di disincrostare il lessico dalle inesattezze dovute a un cattivo uso delle parole, il quale genera uno dei più grandi fastidi dell'umanità: perdere tempo dietro alle incomprensioni. La filosofia non elimina le ambiguità: le rende più chiare.

1.3 Principi comuni

Il linguaggio umano non è una semplice nomenclatura, cioè non è una mera raccolta di nomi. I termini del discorso sono connessi secondo regole fondamentali, alcune delle quali sono veri e propri assiomi. L'assioma, nella tradizione filosofica, è un principio auto-evidente, la cui evidenza cioè è tanto forte che non ha bisogno di dimostrazione. Esso si dimostra da sé. L'assioma ha in sé la 'dignità' del vero e quindi non necessita di essere nobilitato da una dimostrazione.

Il principio d'identità- esso stabilisce che ogni cosa è uguale a sé stessa.

Troppo complicato o troppo banale? Entrambi. Provate a percorrere una strada a senso unico e scoprire che 'unico' non significa unico; provate a ordinare un panino al bar e accorgervi che il barista capisce il messaggio però vi porta un'altra cosa, magari il conto; provate a pensare che voi stessi non siete voi stessi o che il dizionario non disponga di significati perché tanto le parole ne hanno altri! Il principio d'identità fissa un ordine mentale e materiale. Esso ha valore di sopravvivenza e comunicazione sociale.

Il principio di non contraddizione- esso, notoriamente, stabilisce che è impossibile che una cosa sia e non sia contemporaneamente e secondo la medesima relazione oppure che è impossibile che un attributo appartenga e non appartenga a un medesimo soggetto contemporaneamente e secondo il medesimo rispetto.

L'esperienza comune insegna che i fenomeni fisico-sensoriali offrono una ricca varietà di casi e situazioni. Se è vero che le stagioni, l'alternarsi del giorno e della notte, gli alti e bassi della vita mostrano una perenne variabilità, bisogna però aggiungere che in una determinata stagione dell'anno e a una determinata latitudine del globo o è primavera o non lo è: in questo caso non può essere primavera e non primavera perché ciò produrrebbe contraddizione.

Può essere invece contemporaneamente primavera in un luogo (Brasile) e non primavera in un altro luogo (Cina) e può essere primavera in una località e non primavera nella stessa località sei mesi dopo, senza che ciò produca alcuna contraddizione. Ciò scaturisce dal fatto che nel primo caso sarebbe primavera e non primavera contemporaneamente e secondo la medesima relazione, mentre nel secondo caso sarebbe primavera e non primavera nello stesso tempo ma non nello stesso luogo e nel terzo caso sarebbe primavera e non primavera nello stesso luogo ma non nello stesso tempo.

Il principio del terzo escluso- esso sancisce che tra due termini o proposizioni contraddittorie non si dànno altre possibilità. Una qualsiasi cosa può essere oppure non essere però non può essere qualcosa che non sia né l'uno né l'altro. Un elemento 'x' o è A o è non-A. Se è vero che 'x' è uguale ad A, allora è falso che 'x' è uguale a non-A. Se è vero che 'x' è uguale a non-A, allora è vero che qualunque oggetto che non sia A soddisfa questa condizione: ma gli oggetti che non sono A sono infiniti. Essi sono l'infinito tranne A. Pertanto non sussistono altri termini che siano intermedi tra A (1° caso) e non-A (2° caso). Come dicevano i latini, *tertium non datur*[4].

1.4 La notte della filosofia

[4] *'Non si dà un terzo caso'.*

La nostra attenzione si sposta adesso su un altro versante fondamentale: le origini della filosofia. Per origini della filosofia intendiamo le condizioni antropologiche da cui è scaturita la 'scintilla' filosofica, che ancora oggi 'scalda' e a volte 'infiamma' gli appassionati. La piena maturità della scienza filosofica consente di trattare sé stessa nella sua dimensione storica e permette di considerare criticamente la sua generazione.

Una delle prime cause della filosofia è la **naturale tendenza umana alla conoscenza**, sia pratica che teorica, che assume un valore speciale per la filosofia, dato che essa è stata la prima scienza per formazione. L'impulso alla conoscenza proviene da quel grande motore di ricerca che è la ragione umana, la ragione degli uomini che dialogano, che discorrono in compagnia, che seguono i loro pensieri come le creature più belle e gustose.

La filosofia può invaghirsi di Dio, del cosmo, del mondo terreno e ultraterreno: i primi filosofi, che furono greci, scalarono le vette dell'incredibile e dell'incommensurabile con la lucida e autorevole consapevolezza di essere autonomi nelle scelte e nelle motivazioni. Quest'autonomia, che nel pieno della polemica politica diventerà indipendenza, è la cifra originale del pensiero filosofico.

Un secondo notevole elemento di incubazione della filosofia scaturisce dalle **condizioni sociali e ambientali delle colonie ioniche**[5] nel VII e nel VI secolo a.C., la cui espansione toccò l'Eubea, le Cicladi e le coste dell'Asia Minore. Le classi egemoni delle *poleis*[6] ioniche praticavano attività mercantili e produttive, favorendo i contatti con gli Egizi e i Caldei, i cui sapienti possedevano un elevato grado di conoscenze astronomico-matematiche. Questi scambi nutrirono di nozioni e di tecniche i pensatori ionici che si dedicarono alla filosofia, dunque, forti di una dotazione intellettuale idonea a supportare le loro elaborazioni teoriche.

Un terzo potente fattore di sviluppo della filosofia risiede nello **straordinario patrimonio linguistico, mitologico ed etico** di cui fruivano i filosofi dell'antica Grecia.

La lingua greca, con il suo caratteristico alfabeto, offre un immenso patrimonio lessicale e robuste strutture sintattico-semantiche, capaci di 'significare' la realtà e di dominarla concettualmente. L'universo linguistico greco dona sostanza all'universalità del pensiero filosofico.

La mitologia degli antichi Greci desta ancora oggi una profonda ammirazione, sia in versione epico-narrativa, sia per le implicazioni sul piano teologico-religioso. I miti sono racconti delle imprese degli dèi, dal padre di tutti fino alle figure minori e talvolta semi-divine o semi-umane. Gli aedi[7] giravano per le città greche narrando le gesta degli eroi patrî, nelle quali gli interventi divini si mescolavano alle più coraggiose azioni umane, producendo un dedalo di vicende cariche di leggenda e realtà intrecciate tra loro. Gli eventi storici erano presenti, ma costituivano alcuni degli elementi della narrazione, che appariva 'vera' in quanto rappresentava un perfetto prodotto dell'epica, una creazione della fantasia mirabile del poeta.

Nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, poemi-capolavoro di Omero[8], sono narrate le vicende della guerra di Troia e delle avventure di Ulisse: in essi troviamo una mole enorme di informazioni su pratiche, costumi e tecniche

[5] Cioè degli Ioni, uno dei tre popoli dell'Antica Grecia; gli altri due erano gli Eoli e i Dori.

[6] Città-stato.

[7] Cantori delle gesta del passato, gli aedi accompagnavano le loro esibizioni con il suono della cetra.

[8] Leggendaria figura di aedo greco, vissuto presumibilmente tra l' VIII e il VII secolo a.C..

antiche, quantunque i soggetti principali rimangano le gesta dei personaggi epici. Nella *Teogonia* di Esiodo[9] trova espressione e compiutezza il vasto e prezioso campionario della mitologia greca, che spazia dalla teogonia, appunto, o generazione degli dèi, alla cosmogonia o generazione del mondo, alla cosmologia o discorso sul mondo, all'etica o scienza del bene e del male.

I primi filosofi manifestarono un evidente legame con i racconti e con le divinità mitologiche, a cui attinsero nozioni talvolta imitandone le forme letterarie. Questa confidenza con dèi, riti e misteri[10] si rivelò nelle opere dei sapienti antichi, che inserirono citazioni tratte dalla mitologia direttamente nei testi filosofici.

Inoltre, i due capolavori omerici forniscono precisi modelli di virtù e di valori, che esibiscono le maggiori cognizioni etiche di quel tempo.

Certamente, le ascendenze cosmogoniche delle prime dottrine filosofiche da una parte e le considerazioni proto-filosofiche dei poemi mitologici dall'altra rappresentano un vincolo insuperabile per chi voglia individuare una linea di demarcazione netta tra leggenda e filosofia.

In modo analogo, coloro che negano il carattere di 'unicità' alla filosofia greca mettono in risalto le qualità e le caratteristiche 'filosofiche' di testi orientali coevi o precedenti le prime opere filosofiche greche: sono questi i casi dei libri Rigveda[11] e della raccolta Ụpanishad[12]. Tali opere, di alto valore fondativo per la civiltà indiana, contengono insegnamenti di natura teologica e morale che sono pienamente assimilabili alla discipline filosofiche.

Lo stesso discorso è applicabile alle dottrine del taoismo[13] e al confucianesimo[14], solidi pilastri della tradizione cinese, le cui etica e speculazione toccano argomenti di chiara natura filosofica.

Da entrambi i casi, sia dalle contaminazioni mito-filosofia che dalla presenza di filosofie parallele orientali, emerge però quella che è la caratteristica genuina e specifica del sapere filosofico greco[15]: la libertà della ricerca, condotta a tutto campo senza alcuna pregiudiziale, né politica, né religiosa, ovvero senza alcuna riserva mentale.

La filosofia si presenta come ricerca assoluta[16].

Con questo spirito cominciamo il nostro cammino: è l'**alba** della filosofia.

---

[9] Poeta greco originario della Beozia (VIII-VII secolo a.C.), dispone l'argomento teologico in una prospettiva globale.

[10] Segnaliamo a questo proposito il culto di Dioniso, le cui celebrazioni esaltavano l'ebbrezza e la vitalità delle passioni e l'orfismo, dottrina religiosa che prometteva la salvezza attraverso un percorso di purificazione spirituale.

[11] Termine indicante dieci libri della più antica opera in sanscrito, il Veda (1500-800 a. C.). I Rigveda espongono una teogonia e una cosmogonia, autentico patrimonio della storia religiosa indiana.

[12] Parte conclusiva, che completa il Veda; contiene elaborazioni teoriche dell'induismo composte tra il IX e il VI secolo a. C..

[13] Sistema filosofico-religioso cinese generato dagli insegnamenti di Lao-Tzu (VI – V sec. a. C.).

[14] Dottrina che trae origine da Confucio (K'ung fu-tzu, cioè maestro K'ung), pensatore e uomo politico cinese (VI – V sec. a. C).

[15] Le maggiori fonti del pensiero filosofico provengono dalle opere di Platone e di Aristotele, da dossografi (raccoglitori di 'opinioni') e da biografi: tra i dossografi ricordiamo Teofrasto (allievo di Aristotele), Aezio (I sec. d.C.), Plutarco (I-II sec. d.C.), Stobeo (V sec. d. C.) e Simplicio (VI sec. d.C.); tra i biografi spicca Diogene Laerzio (III sec. d. C.).

[16] Dal latino *ab-solutus,* che significa 'sciolto da legami'.

2. I PRESOCRATICI

2.1 Premessa

La prima cosa da dire dei presocratici[17] è che molti non sapevano di esserlo, cioè non sapevano di essere venuti prima di Socrate, per la semplice ragione che erano morti prima e non facevano gli indovini!

La classificazione sotto questo nome di un folto gruppo di filosofi si spiega con l'esigenza didattica di differenziare le dottrine dei filosofici fisici da quelle di Socrate, considerato successivo ai presocratici in ragione dei temi affrontati[18]. Tale opzione metodologica si espone al fatto di essere anacronistica, dato che alcuni filosofi **'pre-**socratici**'** sono contemporanei a Socrate, se non addirittura posteriori. Siamo di fronte, e capiterà ancora, a una classificazione di stampo logico che piega a sé ogni altra matrice; in questo caso, l'aspetto cronologico cede il passo a quello organizzativo. Per adesso li chiamiamo presocratici: in futuro forse opereremo diversamente.

2.2 La scuola ionica

Entriamo dunque in Mileto[19], la colonia ionica considerata il luogo d'origine della filosofia, e incontriamo gli apripista del pensiero occidentale[20]: Talete[21], Anassimandro[22] e Anassimene[23]. La parola passa al primo, **Talete**.

'Nei confronti di quello che lo interrogava per sapere quale tra le due cose, il giorno o la notte, fosse nata per prima, disse: "La notte, per prima nel primo giorno."[24]

Questo esordio è un'esplosione di intelligenza: la differenza tra il giorno e la notte è una differenza proverbiale, oppositiva e alternativa. Perché complicarsi la vita con domande esiziali? Noi abbiamo dichiarato di trovarci all'alba della filosofia, siamo sul fare del giorno e non possiamo che provenire dalla notte. Si tratta di un momento logico, necessario alla ricerca e alla 'chiarezza' della scienza. La mera successione temporale è un serpente che si morde la coda e pertanto la domanda se sia nato prima il giorno o la notte, più che mal formulata, è fuori luogo. Il filosofo ribatte pertanto con una frase che lascia interdetto l'interlocutore e che ingarbuglia ancora di più la questione: a domanda tagliente, risposta disarmante.

---

[17] Per Le citazioni di testi filosofici antichi abbiamo seguito la lezione e la classificazione dei grandi studiosi tedeschi Hermann Diels (1848-1922) e Walther Kranz (1884-1960), autori nel 1903 della prima edizione dell'opera monumentale *Die Fragmente der Vorsokratiker.*

[18] *Vedasi I presocratici. Testimonianze e frammenti,* a cura di Giovanni Reale, Bompiani, Milano, 2006, p. XXXIII.

[19] Città costiera dell'Asia Minore, solcata dal fiume Meandro, famosa presso gli antichi per la vitalità culturale ed economica.

[20] Il termine 'occidentale' è quanto mai complesso: da concetto geografico esso è divenuto paradigmatico per indicare un alto grado di sviluppo socio-economico, di libertà e di diritti civili.

[21] Talete visse a cavallo tra il VII e il VI secolo a.C. Non si conservano scritti attribuibili con certezza a Talete.

[22] Anassimandro visse tra la fine del VII secolo e la prima metà del VI secolo a. C.. Di suo ci è pervenuto un frammento.

[23] Anassimene visse nel VI secolo a.C. e fu molto probabilmente allievo di Anassimandro. Ci rimane un frammento della sua opera, che ha il titolo consueto delle opere dei filosofi fisici: *Sulla natura* .

[24] Cfr. DK 11 A 1 36: questa sigla significa che la testimonianza si trova nella raccolta citata Diels - Kranz nell'undicesima parte o volume, primo capitolo, trentaseiesimo paragrafo. 'A' sta per testimonianza, 'B' sta per frammento. *Traduzione dal greco di Francesco Bevilacqua.*

La filosofia non si intrattiene con i rompicapi inconcludenti.

D'altronde l'attività[25] di Talete è presto nota: primo filosofo naturalista[26], primo misuratore degli intervalli dei solstizi e del rapporto tra la grandezza e le relative orbite del Sole e della Luna[27], predittore dell'eclissi di sole del 28 maggio del 585 a.C.[28], fine astronomo e amico dei sacerdoti egizi e acuto misuratore dell'altezza delle piramidi[29], consigliere[30] e scaltro uomo politico[31], pioniere del genio civile tanto che deviò il corso del fiume Ali per consentire il passaggio dell'esercito di Creso[32], abile imprenditore[33] e mercante[34], scopritore di teoremi geometrici[35] e perfino profeta del luogo idoneo per la sua sepoltura[36]! Troppo assorto nei suoi pensieri per accorgersi di dove metteva i piedi, Talete cadde in un pozzo provocando il riso di una servetta tracia, peraltro simpatica e graziosa[37].

Pienamente integrata con la sua personalità è la sua dottrina filosofica, di cui Aristotele scrive: '*tra coloro, dunque, che dapprima si avviarono nella filosofia i più ritennero che i principi di ogni cosa fossero solo quelli visibili della natura. Infatti dicono che ciò da cui indistintamente ogni cosa che è deriva e da cui all'inizio essa nasce e verso cui da ultimo rovina, essendo soggiacente la sostanza, che pure si modifica negli accidenti, questo è l'elemento e questo è il principio delle cose che sono; e, per questo, ritengono che nulla abbia origine e nulla abbia fine, nella convinzione che tale natura sempre sia serbata. Infatti è logicamente necessario che vi sia una qualche natura, o unica o più numerosa, da cui le altre cose si generino pur restando quella intatta. Circa però il numero e la configurazione di tale principio non tutti affermano la stessa cosa, ma Talete, iniziatore di tale filosofia, sostiene che è l'acqua*'[38]**.**

Le tesi di Talete, espresse nella caratteristica sintesi aristotelica, sono riconducibili alle seguenti:

1)- i principi della realtà sono reali, cioè la materia compone ogni cosa e ogni cosa si compone di materia; gli enti provengono da materia, sono fatti di materia e finiscono nella materia;

2)- tale materia rimane la medesima qualunque aspetto essa assuma e questo sostrato è sia elemento che principio.

Il riferimento al principio inaugura una grande stagione teorica della filosofia, poiché esso rende possibile la categorizzazione di una norma fisica e dunque di una legge naturale che superi il mero dato materiale;

3)- la sostanza si conserva costante.

---

[25] Platone lo annovera tra i Sette Sapienti (cfr. *Protagora,* 343 A).

[26] Cfr. DK 11 A 1 24.

[27] Ibidem.

[28] Cfr. DK 11 A 5.

[29] Cfr. DK 11 A 1 27.

[30] Cfr. DK 11 A 4.

[31] Cfr. DK 11 A 1 25.

[32] Cfr. DK 11 A 6.

[33] Cfr. DK 11 A 10.

[34] Cfr. DK 11 A 11.

[35] Cfr. DK 11 A 20.

[36] Cfr. DK 11 A 8.

[37] Cfr. DK 11 A 9.

[38] Cfr. DK 11 A 12; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

Questo presupposto sarà ricalcato quasi alla lettera nel XVIII secolo dal chimico francese Antoine Lavoisier, il cui postulato fondamentale '*nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma'* è la premessa necessaria della legge chimica di conservazione della massa, per cui la massa dei reagenti è esattamente uguale alla massa dei prodotti in un sistema chiuso;

4)- il principio è l'acqua: l'acqua compone tutte le cose e nessuna cosa sfugge all'acqua, che governa e pervade di sé ogni fenomeno, per necessità.

Anassimandro, il successore di Talete a capo della scuola ionica, '*affermò che principio ed elemento di quanto sussiste è l'infinito e per primo introdusse proprio questo nome: principio*'[39]**.** Anassimandro conferma lo spessore semantico del concetto di principio, che vale sia come legge che come materia.

L'infinito di Anassimandro: più che uno spazio illimitato oltre lo guardo, una dimensione ontologica[40].

Lo scienziato ionico inoltre manifesta sorprendenti capacità di astrazione nel momento in cui sostiene che rispetto a tutti gli altri corpi la Terra '*è un corpo celeste che non trova la propria sussistenza da nessuno di questi, ma sussiste attraverso l'eguale distanza da tutti*'[41]: la causa della stabilità della Terra sta nell'assenza

[39] Cfr. DK 12 A 9; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

[40] Immagine di Giovanni Valsecchi, per gentile concessione.

[41] Cfr. DK 12 A 11; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

di forze che la sospingano in altre direzioni. In ciò Anassimandro si colloca a pieno titolo nel solco della modernità, anticipando il principio di ragion sufficiente: la Terra resta 'sospesa' perché è in equilibrio.

La ricostruzione della genesi umana, invece, appare fantasiosa quantunque non priva di spunti evoluzionistici: '*dapprima gli uomini si sono sviluppati nei pesci e, dopo essere stati alimentati, come gli squali, ed essere divenuti idonei a provvedere a se stessi, allora sono fuoriusciti e hanno occupato la terra ferma*'[42]**.**

Ma eccoci, dunque, al frammento, proveniente dalla notte dei secoli: '*il principio degli esseri è l'infinito … dalle cose da cui deriva agli esseri la nascita, per necessità, sorge anche l'estrema rovina per queste cose; infatti, secondo le disposizioni del tempo, queste pagano il fio anche dell'ingiustizia delle une verso le altre*'[43]**.**

Il concetto di principio, in greco *archè,* prepara il terreno per l'ingresso dell'infinito (*àpeiron*), la cui natura è insieme astratta e concreta. L'infinito produce e governa le cose del mondo secondo una legge ferrea: da dove gli esseri nascono, lì ritornano. L'origine delle cose rappresenta il distacco dall'infinito, l'*in-giustizia*, perché rompe l'equilibrio del tutto. Ciascun ente abbandona l'infinito per precipitare nel finito e pertanto attende inesorabilmente il ritorno, con la morte, nell'infinito. Questo percorso viene segnato dal tempo, inflessibile misuratore del moto.

Si noti che la 'colpa' della nascita, cioè l'ingiustizia di staccarsi dall'infinito, è di natura fisico-cosmologica e non manifesta alcun richiamo né a un credo religioso, né a una norma etica, né tantomeno a un concetto di peccato. Se consideriamo il testo di Anassimandro il primo **frammento** di un autore filosofico, possiamo tranquillamente affermare che la filosofia nasce emancipata sia dal mito che dalla religione.

Anassimene, discepolo di Anassimandro, '*anch'egli, come quello, dice, chiamandola aria, che la natura soggiacente è unica e infinita, tuttavia non indeterminata, bensì determinata: differisce sostanza per sostanza per l'inconsistenza e per la compattezza*'[44]**.**

Ormai l'impianto teorico degli ionici appare ben congegnato. Esso rivela un principio universale di una qualunque natura, che determina le trasformazioni o si trasforma esso stesso secondo un ritmo che potremmo definire a sua volta principio oppure legge fisica: '*rarefacendosi diventa fuoco, addensandosi invece vento, in seguito nuvola, ancora di più acqua, poi terra, poi pietre, insomma tutte le altre cose derivanti da questi*'[45]*.* L'aria è il motore e la guida di ogni cosa, essa produce il divenire e non conosce soste, dato che Anassimene '*rappresenta perpetuo il movimento, attraverso il quale avviene il cambiamento'* [46]**.**

Spunta poi un enunciato che utilizza l'analogia, procedimento caratteristico della scienza moderna: '*come la nostra anima, pur essendo aria, conserva noi, anche il soffio e l'aria contengono il mondo*'[47]**.** La proporzione tra le grandezze spiega i fenomeni naturali: se l'anima ovvero l'aria o soffio sostiene e dirige l'uomo, analogamente in una scala maggiore l'aria o soffio sostiene e dirige il mondo.

---

[42] Cfr. DK 12 A 30; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[43] Cfr. DK 12 B 1; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[44] Cfr. DK 13 A 5; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[45] Ibidem; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[46] Ibidem; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[47] Cfr. DK 13 B 2; *traduzione di Francesco Bevilacqua*

2.3 La figura di Pitagora

Con Pitagora[48], personaggio leggendario, ci spostiamo nelle colonie greche nell'Italia meridionale, nella cosiddetta Magna Grecia. '*A proposito del suo insegnamento la maggior parte dice che egli abbia imparato gli elementi delle conoscenze chiamate matematiche presso gli Egizi, i Caldei e i Fenici. Della geometria, infatti, si occuparono gli Egizi sin dalle epoche antiche, invece delle nozioni riguardanti i numeri e i calcoli i Fenici, infine delle osservazioni attinenti al cielo i Caldei*'[49]**.** Pitagora apportò alle discipline matematiche il seguente contributo: '*dopo questi Pitagora spostò la filosofia riguardante quella (la geometria) verso la forma di un'educazione liberale, indagando dall'alto i principi di quella e investigando gli argomenti in modo astratto e intellettuale; fu proprio lui che mise in luce il modo di studiare le grandezze irrazionali e la costituzione degli schemi riguardanti l'universo*'[50]**.**

Se qualcuno però volesse attingere a tali dottrine, si scontrerebbe con gli effetti del silenzio che, pur godendo vasta considerazione per i suoi insegnamenti, Pitagora imponeva ai suoi discepoli. '*Infatti prevalse sugli altri per buona reputazione in tale misura che sia tutti i giovinetti desideravano essere suoi alunni sia gli anziani vedevano come cosa più gradevole la frequentazione di lui da parte dei propri figli che la loro cura delle vicende di casa. E non è possibile non prestare fede a costoro: ancora oggi si ammirano maggiormente, anche se tacciono, quelli i quali pretendono di essere suoi alunni che quanti sono in possesso di una grandissima fama grazie al loro parlare*'[51].

Probabilmente Pitagora temeva gli usi strumentali che le sue dottrine avrebbero subìto una volta divulgate oppure, incline alle pratiche misterico - rituali[52], il filosofo di Samo valutava l'appartenenza a un sodalizio come sinonimo di riservatezza e fedeltà al gruppo. D'altronde Pitagora non si ritraeva nelle occasioni in cui era richiesto il suo intervento, né si mostrava timoroso di operare pubblicamente. Egli '*dispose in tal modo la città di Crotone che, dopo essersi conciliato l'animo del collegio degli anziani ragionando dialetticamente su argomenti numerosi e piacevoli, per i giovani pronunciò di nuovo esortazioni adatte a loro, dopo averne ricevuto disposizione dagli stessi governanti. Inoltre, dopo questi fatti, parlò ai fanciulli che, tutti insieme, si radunavano uscendo dalle scuole; poi parlò alle donne, delle quali, per lui, fu apprestato un raduno … ciò che però diceva a coloro che erano presenti insieme nessuno può dire con certezza: infatti presso di loro non per caso era praticato il silenzio*'[53].

Siamo lontani dalla frenesia di apparire in televisione, di aprire un diario su internet, di convocare una conferenza stampa, di lanciare appelli via radio e dalla smania di pubblicare uno scritto a qualunque costo che caratterizza troppi intellettuali contemporanei, ossessionati dalla visibilità *mediatica*.

Pitagora comunicava ma non usava i *mezzi* di comunicazione.

---

[48] Di Pitagora (Samo 570-Metaponto 490 a. C.), fondatore del pitagorismo, sappiamo che fondò la sua scuola a Crotone e che la trasferì in seguito a Metaponto. Porta il suo nome il celebre teorema: la somma dei quadrati costruiti sui cateti di un triangolo rettangolo è equivalente al quadrato costruito sull'ipotenusa.

[49] Cfr. DK 14 9**;** *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

[50] Cfr. DK 14 6a; *traduzione di Francesco Bevilacqua.* Gli schemi universali sono i poliedri regolari.

[51] Cfr. DK 14 4; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

[52] Vedasi DK 14 9.

[53] Cfr. DK 14 8a; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

L'astro di Pitagora risplendette fintantoché la lotta politica, terreno insidioso quanto inevitabile, squarciò il diaframma pitagorico, come racconta la testimonianza di Giamblico[54]: '*A proposito di Cilone, uomo di Crotone, che pure primeggiava tra i cittadini per stirpe, fama e ricchezza, da un altro punto di vista qualcuno di violento, turbolento e tirannico per costume, difficilmente avrebbe presentato ogni inclinazione dell'animo a condividere la vita pitagorica; egli, avvicinatosi a Pitagora in persona, ormai vecchio, fu dichiarato indegno per i motivi elencati sopra. Essendo accaduto ciò, sia lui sia i suoi amici avviarono una guerra di grande portata contro lo stesso Pitagora e i suoi seguaci, così intransigente e senza limiti divenne l'ambizione di Cilone e di quanti erano stati schierati con lui che proseguì fino agli ultimi Pitagorici*'[55].

Il sodalizio pitagorico, insieme alla matrice filosofica, possedeva una fisionomia politica determinata dal suo potere nella città di Crotone. In merito all'episodio, dunque, non colpisce tanto la virulenza del conflitto tra fazioni, frequente nell'antica Grecia, quanto le ragioni addotte per l'esclusione di Cilone. Egli non veniva ammesso nella scuola di Pitagora giacché tale personaggio mancava dei requisiti umani necessari: il maestro considerava Cilone inadatto non perché costui facesse qualcosa di sbagliato, bensì perché egli 'era' sbagliato.

Questo giudizio è l'espressione di un tipico modo di pensare dell'antichità: ci sono persone virtuose e persone malvagie e la prepotenza per natura era sgradita a Pitagora la cui decisione, nonostante l'età avanzata, fu irremovibile. Nessun corso abilitante avrebbe potuto salvare l'aspirante allievo Cilone.

'*E tra i frequentanti alcuni erano chiamati "matematici", altri invece "acusmatici". I primi erano coloro che avevano appreso la dottrina della scienza più esauriente e più esercitata verso il rigore. I secondi, invece, erano coloro che avevano ascoltato i precetti di carattere generale dell'istruzione senza un'interpretazione più dettagliata*'[56]. Si evince da alcune testimonianze che Ippaso di Metaponto[57] appartenesse al secondo gruppo e che avesse fatto una brutta fine[58] per aver divulgato una proprietà geometrica di un poliedro.

Analoga sorte[59] toccò a '*quello che dunque per primo manifestò la natura della commensurabilità e dell'incommensurabilità a quelli non meritevoli di condividere tali argomenti*'[60]; '*alcuni però dicono che subì questo trattamento colui che aveva parlato fuori dalla cerchia riguardo agli elementi dell'irrazionalità e dell'incommensurabilità*'[61].

I pitagorici genuini, che già mal sopportavano gli acusmatici in quanto esperti generici e dunque superficiali, erano gelosi custodi delle proprie conquiste scientifiche e diventavano folli di rabbia se qualche dilettante diffondeva nozioni o addirittura speculava su eventuali anomalie matematiche.

Nel caso specifico, ammettere l'esistenza delle cosiddette grandezze irrazionali non comporta di per sé alcuna svalutazione delle competenze matematiche: piuttosto, questo dato esige la necessaria padronanza

---

[54] Filosofo greco vissuto tra il III e il IV secolo d.C. .

[55] Cfr. DK 14 16; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

[56] Cfr. DK 18 2; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

[57] Allievo di Pitagora del V sec. a. C..

[58] Vedasi DK 18 4: il malcapitato trovò la morte in mare per infamia.

[59] Costui fu isolato e gli venne costruita una tomba mentre era ancora in vita.

[60] Cfr. DK 18 4; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

[61] Ibidem; *traduzione di Francesco Bevilacqua.* Anche il divulgatore degli incommensurabili-irrazionali trovò la morte in mare per infamia.

della disciplina perché esso possa essere trattato con chiarezza e pertinenza. L'obiettivo dei pitagorici è, dunque, impedire che sedicenti esperti esibiscano il sapere incapaci di ascoltare.

Quanto alle dottrine, che affronteremo trattando i secondi pitagorici, emergono i temi del numero, dell'anima, dell'armonia, sia musicale[62] che cosmica: l'intero universo si spiega e si costruisce secondo le regole geometrico - matematiche.

2.4 L'opera di Senofane

Altra figura semi-leggendaria, Senofane di Colofone[63] coltivò vasti interessi. Nella filosofia presocratica occupa un posto rilevante in quanto in lui spiccano quelle contaminazioni e quelle combinazioni tra filosofia e poesia che sono all'origine della scienza antica.

Nelle *Elegie* ascoltiamo questo interessante passaggio:

'Tra gli uomini, poi, lodiamo questo che, nel bere, lascia emergere parole sagge,
come a lui suggeriscono la memoria e la tensione morale,
che non narra combattimenti di Titani né di Giganti
né di Centauri, creazioni degli antenati,
o ribellioni violente, a cui non appartiene nulla di onesto;
invece è cosa buona avere sempre cura degli dèi'[64]**.**

Per prima cosa si filosofeggia a tavola, in compagnia, comodamente seduti e pasciuti, bevendo ovviamente vino. I filosofi avevano l'enorme vantaggio di non doversi mettere alla guida dell'automobile dopo aver abbondantemente mangiato e bevuto: il tasso di sobrietà in Senofane è stabilito dalla capacità di '*giungere a casa senza un servo, non essendo attempati*'[65]. Questo etilometro del passato illustra il piacevolissimo rapporto dei filosofi con il vino, che non è un antidoto alla depressione né uno strumento per sciogliere l'impaccio negli uomini incapaci di sedurre una donna. Si beve peraltro per ricordare, non per dimenticare.

Senofane assegna la dignità della memoria ai fatti virtuosi, gli unici di valore, tagliando fuori sia le leggende cosmogoniche che la cronistoria degli scontri tra fazioni nelle pòleis.

Il rispetto che il poeta-filosofo concede poi agli dèi assume i connotati della non conflittualità con essi, motivo per cui non c'è bisogno né di disturbarli né tantomeno di offenderli, un po' come faceva il pubblico inglese al torneo di tennis di Wimbledon con gli anziani giudici di linea quando questi si appisolavano sulle sedie durante le gare.

Sul medesimo argomento Senofane nei *Silli* sgombra il campo dagli errori più comuni:

---

[62] In particolare la testimonianza (cfr. DK 18 14) di Boezio, autore latino del V- VI sec. d. C., rivela che Eubulide e Ippaso fissarono il rapporto matematico degli intervalli musicali, che ancora oggi è ritenuto dai musicologi sostanzialmente corretto. *Nota di Giuliano Mariotti.*

[63] Originario dell'Asia Minore, visse approssimativamente tra il 540 e il 440 a. C. Di Senofane viene ricordato da Aristotele un viaggio a Velia (nome latino di Elea, colonia della Magna Grecia), quantunque ciò non significhi che Senofane fondasse la scuola filosofica di Elea.

[64] Cfr. DK 21 B 1, vv. 19-24; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

[65] Ibidem, vv. 17-18; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

'Ma i mortali hanno l'opinione che gli dei vengano generati,
che abbiano il loro abbigliamento, la loro voce, la loro immagine corporea' [66].
'Ma se buoi, cavalli e leoni avessero mani
o con queste fossero capaci di eseguire attività grafiche e di compiere i lavori che gli uomini eseguono,]
i cavalli avrebbero raffigurato simili a cavalli, mentre i buoi simili a buoi
immagini della divinità avrebbero rappresentato corpi
tali come anch'essi, rispettivamente, avevano la figura corporea '[67].

Rompere i ponti con il passato mitologico significa per prima cosa rifiutare l'antropomorfismo, che attribuisce sembianze umane agli dèi. Esso è la cifra di un pensiero primitivo, immaturo, animale. Senofane punta al livello filosofico, secondo quanto scrive nel poema *Sulla natura*:

'Dio è uno, grandissimo in mezzo a divinità e a uomini,
dissimile dai mortali sia per immagine sia per pensiero'[68].
'Nella propria totalità egli vede, nella propria totalità inoltre egli pensa, nella propria totalità infine egli ascolta '[69].
'Ma lontano da ogni fatica, tutto scuote col cuore della mente'[70].
'Resta sempre nel medesimo punto, non essendo per nulla in movimento,
né è confacente a lui andare tra un luogo e l'altro'[71].
'Infatti dalla terra tutte le cose hanno origine e nella terra tutte le cose trovano fine'[72].

L'ultimo verso richiama alla mente la tesi di Talete sulla permanenza della sostanza, che abbiamo associato al postulato del chimico Lavoisier, mentre i precedenti illustrano principi filosofici essenziali:

1)- Dio, la divinità, il divino è un ente superiore a tutto e a tutti, compresi gli dèi tradizionali, con cui non si confonde;

2)- mentre i sensi umani sono divisi e limitati, Dio si distingue per la sua capacità universale e sintetica di percepire e contenere ogni effetto sensibile;

3)- è con la volontà del pensiero, questa grande risorsa della filosofia greca, che Dio muove il mondo senza produrre sforzo;

4)- il divino è immobile nella misura in cui è perfetto: non c'è alcun motivo di cambiare luogo se il suo posto è lì dove si trova e se dove si trova sta bene così. Di nuovo è evocato il principio di ragion sufficiente, già presente in Anassimandro.

Tornando alle *Elegie*, spostiamo adesso l'attenzione su un sublime insegnamento morale, veicolato a chiare lettere:

'Ma se dunque qualcuno prendesse per sé la vittoria per mezzo della velocità dei piedi'[73]

---

[66] Cfr. DK 21 B 14; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[67] Cfr. DK 21 B 15; *traduzione di Francesco Bevilacqua*
[68] Cfr. DK 21 B 23; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[69] Cfr. DK 21 B 24; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[70] Cfr. DK 21 B 25; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[71] Cfr. DK 21 B 26; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[72] Cfr. DK 21 B 27; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[73] Cfr. DK 21 B 2, v. 1; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

'oppure anche sostenendo la dolorosa arte del pugilato
o in qualche modo la terribile gara che chiamano "pancrazio"
per i cittadini sarebbe più glorioso a vedersi
e negli agoni pubblici occuperebbe un posto vistoso in prima fila
e il suo sostentamento trarrebbe origine dalle finanze pubbliche
della città e per lui ci sarebbe un dono che per lui costituirebbe un ricordo prezioso;
anche nell'ippica otterrebbe tutti questi benefici
pur non meritandoli quanto li merito io; infatti alla forza
degli uomini e dei cavalli è preferibile la nostra sapienza'[74].

Gli atleti sono ricoperti di gloria e di onori per le loro imprese, ma perché è tenuto in così bassa considerazione il valore della conoscenza? Senofane non si nasconde ed essendo sapiente si reputa migliore di uomini forzuti e di cavalli veloci. Sbaglia?

Dimostrazione:

'Infatti, se tra la gente fosse presente uno abile nel pugilato
o nel gareggiare nel pentathlon o nelle competizioni di lotta
o per la velocità dei piedi – e questo certamente è l'esempio più pregiato
di forza per quante imprese di uomini abbiano luogo nella gara
a causa di questo fatto la città non vivrebbe maggiormente in una condizione di buon governo]'[75]**.**

La sapienza guida la conoscenza che guida la politica che promuove lo sport. Invertire questa serie virtuosa genera degrado e confusione.

I frammenti di Senofane rivelano la lucidità intellettuale del filosofo, che da un lato rende omaggio a Omero, presso cui '*infatti, dall'inizio, tutti hanno appreso'*[76], dall'altro manifesta un'acuta consapevolezza del valore del lavoro umano, lontano da mitologie ingannatrici pur se affascinanti. '*Gli dèi non hanno indicato ogni cosa agli uomini dall'inizio,*
ma col tempo questi investigando trovano la soluzione preferibile'[77].

2.5 Eraclito

Originario[78] di Efeso e denominato l'Oscuro[79], Eraclito scrisse un'opera intitolata probabilmente <u>*Sulla natura*</u> e divisa in tre sezioni: una cosmologica, una politica, una teologica [80]. Il suo epiteto trae origine dalla complessità e dalla cripticità dello stile, per cui in riferimento al testo eracliteo Socrate ebbe a dire: '*le cose*

[74] Cfr. DK 21 B 2, vv. 4-12; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[75] Cfr. DK 21 B 2, vv. 15-19; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[76] Cfr. DK 21 B 10; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[77] Cfr. DK 21 B 18; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[78] Antico centro dell'Asia Minore, in cui si svolse all'incirca tra il 550 e il 480 a.C. l'opera di Eraclito.
[79] Cfr. DK 22 A 1
[80] Vedasi DK 22 A 1.

che ho comprese sono valide per natura; ma penso che lo siano anche quelle che non ho comprese; se non c'è bisogno di qualche subacqueo di Delo'[81] ('*che non affogherà in quello'*[82]).

La parola a Eraclito: '*di questo logos che è sempiterno gli uomini sono per natura ottusi, sia prima che ne abbiano ascoltato sia dopo averne ascoltato per la prima volta; e, pur avvenendo ogni cosa in conformità a questo logos, assomigliano a quanti non ne hanno esperienza, facendo prova sia di parole sia di opere tali quali io espongo, suddividendo ogni singola cosa secondo la sua natura e descrivendo come essa è'* [83].

Eraclito constata che gli uomini sono piuttosto restii ad ascoltare e a comprendere e si comportano da ignoranti anche quando il sapiente o altre fonti di sapere sono a completa disposizione e riproducono le nozioni di sempre. Questa sopraffina nota psicologica trova conferma nelle propensione di troppi individui a fare le cose in maniera approssimativa e raffazzonata persino in situazioni in cui lo sforzo per conoscere e per agire correttamente è minimo. Immaginatevi che cosa succede se si richiede loro una qualche applicazione…

Ancora: *'per questo motivo è necessario seguire ciò che per tutti è omogeneo, cioè ciò che è comune. Infatti l'omogeneo è comune. Pur essendo dunque il logos omogeneo, i più vivono nella convinzione di possedere un intelletto proprio'*[84].

Uno dei pregiudizi più insidiosi sulla filosofia deriva da quel vago senso di superiorità intellettuale di cui sono accusati i cultori della disciplina, secondo il quale sarebbe impedito al 'popolo', ritenuto inidoneo, l'accesso alla scienza delle cose ultime.

Nel passo precedente troviamo una secca quanto limpida negazione di tale preconcetto. Il lógos è comune, pubblico, alla portata di ciascuno; esso vanta un sapere *inclusivo*, lontano mille miglia da quella conoscenza *esclusiva* oggi predominante.

I percorsi didattici individualizzati, tanto di moda nelle nostre scuole di ogni ordine e grado, sarebbero ripudiati da Eraclito. L'apprendimento del lógos, che traduciamo con **discorso** o **ragione***,* non è un fatto personale, tantomeno privato, bensì un fatto comune che ha leggi proprie di assunzione. Ma sono leggi uguali per tutti.

Come se ciò non bastasse, Eraclito aggiunge: '*infatti molti che si trovano di fronte a tali argomenti non li capiscono e neppure li conoscono dopo averli imparati, ma a loro stessi sembra'*[85]. Neanche l'apprendimento può bastare, se non è accompagnato dalla comprensione.

Il filosofo esprime qui una netta condanna della superficialità che sfocia nella presunzione, vere sciagure dell'umanità. '*Ottusi anche dopo aver ascoltato, somigliano ai sordi; a loro riguardo il proverbio recita che sono lontani pur essendo presenti.'*[86] Che fare?

Poco, se non accettare l'inevitabile: *'questo ordine, il medesimo di ogni cosa, nessuno né tra gli dei né tra gli uomini lo stabilì, ma sempre era ed è e sarà fuoco vivente per sempre, che in giusta misura si accende e*

---

[81] Cfr. DK 22 A 4; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

[82] Cfr. DK 22 A 1 12; *traduzione di Francesco Bevilacqua.* Si intende che per capire gli aforismi di Eraclito non sarebbe fuori luogo l'aiuto di un subacqueo, capace di scendere a fondo nel lógos.

[83] Cfr. DK 22 B 1; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

[84] Cfr. DK 22 B 2; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

[85] Cfr. DK 22 B 17; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

[86] Cfr. DK 22 B 34; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

in giusta misura si estingue.'[87]. Tale frammento pare fatto apposta per fugare ogni dubbio sull'originalità del pensiero filosofico greco: nessun mistero, nessun richiamo esoterico, nessun enigma. L'universo obbedisce a un principio eterno.

La scienza si comporta di conseguenza: *'infatti uno solo è il comportamento saggio; preporre l'intelligenza che governa ogni cosa per mezzo di ogni cosa*'[88]. Eraclito non si scompone di fronte a un obiettivo così grande, poiché le facoltà umane sono altrettanto capienti: '*pur andando, pur avanzando per ogni strada, non potresti trovare i confini dell'anima: infatti ha una ragione così profonda.*'[89]

La legge che governa il mondo è l'unità degli opposti, il contrasto dei quali significa equilibrio e armonia: '*cose intere e non intere, ciò che si adatta e ciò che è incompatibile, l'unisono e il dissonante e da tutto l'uno e dall'uno il tutto*'[90]. Questo frammento racchiude la sostanza del pensiero eracliteo, perché pone in suprema sintesi le condizioni in cui opera il lógos: esso conferisce unità e omogeneità a fenomeni transitori e sovente opposti.

Perfino la contraddizione è ricondotta a una superiore e più solida realtà: '*la via verso l'alto e verso il basso è una sola e la stessa'*[91]. Salita e discesa appartengono alla stessa via, la compongono: esse 'fanno' la stessa strada.

L'unità degli opposti è altresì riscontrabile nei prodotti di un identico soggetto: '*il mare è l'acqua più pura e più maledetta; mentre per i pesci è bevibile e portatrice di salvezza, per gli uomini invece non è bevibile ed è portatrice di morte*'[92].

---

[87] Cfr. DK 22 B 30; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[88] Cfr. DK 22 B 41; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[89] Cfr. DK 22 B 45; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[90] Cfr. DK 22 B 10; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[91] Cfr. DK 22 B 60; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[92] Inquinamento a parte, s'intende. Cfr. DK 22 B 61;

Il mare può ben rappresentare l'eraclitea unità degli opposti.

Gli opposti si inseguono e si combattono secondo un ritmo cosmico: '*il Dio è giorno notte, inverno estate, guerra pace, sazietà fame*'[93]. '*E' necessario riconoscere il conflitto che è comune, la giustizia che è lotta, e che ogni cosa si verifica secondo la lotta e la necessità.*'[94]. Questa lotta incessante genera la varietà, anche sociale, del mondo: '*il conflitto da una parte è padre di tutte le cose, dall'altra di ogni cosa è sovrano. E indicò da una parte gli dèi e dall'altra gli uomini, produsse da una parte gli schiavi e dall'altra gli uomini liberi*'[95].

Il frammento seguente completa il senso dell'unità dei contrari, che risuona addirittura come unità dei contraddittori: '*nel medesimo fiume entriamo e non entriamo, siamo e non siamo gli stessi*'[96]. Questo passo ermetico si spiega così: nello stesso corso d'acqua possiamo entrare e non entrare, immergerci e non immergerci, tuffarci e non tuffarci, bere e affogare; noi pure abbiamo una varietà pressoché infinita di attribuzioni contrarie, a volte nel medesimo momento, quando siamo combattuti tra due scelte, a volte in

[93] Cfr. DK 22 B 67; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[94] Cfr. DK 22 B 80; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[95] Cfr. DK 22 B 53; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[96] Cfr. DK 22 B 49a; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

momenti diversi al sopraggiungere di fatti nuovi, per non parlare poi dei frequenti sbalzi d'umore che caratterizzano alcuni esseri umani.

E poi, siamo così sicuri che il fiume rimanga lo stesso oppure è soggetto all'inesorabile mutamento, per cui anch'esso, come l'acqua che porta, scorre e perciò cambia? Puntuale interviene il maestro di Efeso: '*infatti non è possibile entrare due volte nello stesso fiume'* [97].

Qual è allora il segreto della scienza?

Bisogna rinunciare alle opinioni, autentiche maledizioni[98] per il filosofo, per concentrarsi sulla sostanza: *'essere saggi è la virtù maggiore; la sapienza consiste nel dire cose vere e comportarsi, comprendendola, secondo natura*'[99]. Eraclito ci insegna che '*l'indole umana non possiede conoscenze, mentre quella divina le possiede'*[100] e che '*infatti i migliori scelgono una sola cosa invece che tutte, una fama perenne in luogo di cose destinate a perire*'[101].

A ciascuno di loro il filosofo indirizza la memorabile dedica '*uno solo per me è come una moltitudine, se è ottimo'*[102], ricordando a chi rifiutasse il valore della supremazia che '*se non esistesse il sole, a motivo dei rimanenti corpi celesti sarebbe notte'*[103].

2.6 La scuola di Elea

Parmenide[104], fondatore della scuola di Elea, fu descritto da Platone , che lo incontrò, come un maestro ammirevole e autorevole[105]. La fonte di cui disponiamo per interpretare siffatta autorità è il poema *Sulla natura*, di cui sono giunti fino a noi poco più di 150 versi.

Il poema descrive un viaggio fantastico compiuto dal poeta con destinazione Dike, la dea della giustizia, che rivela a Parmenide il fulcro della verità. Affrontiamo insieme questo mirabile percorso:

'*Le cavalle che mi portano quanto il mio animo avanza, mi guidavano*
dopo che, come demoni, si sono inoltrate, conducendomi verso la strada dalle mille voci,
che porta l'uomo sapiente per ogni città. A quella ero portato;
a quella, infatti, mi portavano cavalle giudiziose che tiravano il carro,
mentre fanciulle andavano innanzi facendo strada. 5
L'asse della ruota, ardente nei mozzi, emetteva lo stridore di un sibilo
(infatti era stretto da entrambi i lati da due cerchi ben torniti)
quando si affrettavano a farmi corteo fanciulle discendenti del Sole,
avendo abbandonato le case della notte, verso la luce,
dopo aver allontanato dal capo con le mani il velo. 10

[97] Cfr. DK 22 B 91; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[98] Vedasi DK 22 B 46.
[99] Cfr. DK 22 B 112; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[100] Cfr. DK 22 B 78; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[101] Cfr. DK 22 B 29; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[102] Cfr. DK 22 B 49; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[103] Cfr. DK 22 B 99; *traduzione di Francesco Bevilacqua.* Cioè: se dipendesse dalle altre stelle, sarebbe sempre buio.
[104] Parmenide visse e operò tra la fine del VI sec. e la prima metà del V sec. a. C. a Elea, colonia focese nella Magna Grecia.
[105] Vedasi DK 28 A 5;

Lì si trovano le porte dei sentieri dalla notte e del giorno
e un architrave da entrambe le parti e una entrata in pietra le delimita,
mentre quelle eteree sono riempite da grandi porte.
Di queste la Giustizia dalle molte pene possiede le chiavi che si alternano.
Allora le fanciulle, parlandole da vicino con parole benevole, 15
la persuasero con prudenza a sfilare per loro dalle porte, rapidamente,
il chiavistello. E queste provocarono un'ampia apertura dei battenti,
volando via dopo aver fatto girare alternativamente gli assi
ricchi di bronzo uniti con chiodi e bulloni.
Subito a quella, attraverso di loro, le fanciulle conducevano 20
cocchio e cavalle lungo la via carreggiabile.
E la dea, benevola, mi ricevette, prese la mia mano destra
con la mano e in questo modo esponeva un discorso
e si rivolgeva a me: "O fanciullo, inseparabile compagno di immortali fanciulle
conduttrici di cocchi, giungi alle mie case con cavalle che ti trasportano, 25
rallégrati, dal momento che non un destino malvagio ti inviava ad andare
lungo questa via (infatti essa è lontana dagli uomini, fuori dalla calca),
ma la volontà divina e la giustizia. E' necessario che tu venga a sapere ogni cosa:
sia il cuore, perfettamente circolare e che non trema, della verità,
sia le opinioni dei mortali (in queste non vi è garanzia veritiera). 30
Ma, nonostante ciò, imparerai anche queste cose, come le cose che sembrano è inevitabile
che siano nel vero senso del termine, per chi attraversa tutte le cose attraverso tutto.'[106]

Parmenide viene trasportato su un carro volante trainato da due cavalle e guidato dalle giovanissime figlie del Sole, per l'occasione uscite dalla Notte e dirette a volto scoperto verso la luce (*vv. 1-10*). Il luogo di destinazione è la porta celeste della dea Giustizia, che apre i battenti persuasa dalle soavi fanciulle, che conducono il carro con il loro passeggero davanti alla dea (*vv. 11-21*), pronta a conferire con l'ospite.

Il discorso pronunciato dalla Giustizia manifesta la necessità del viaggio del giovane filosofo così come manifesta la necessità degli insegnamenti seguenti.

La scienza, e dunque la verità, consiste nella conoscenza completa e perfetta mentre le opinioni dei mortali- scandite da quelle frasi che cominciano con *secondo me, per me, a mio parere, ecc*. – sono prive di validità.

Le apparenze possono essere riscattate nella loro realtà solamente se esse vengono accolte, studiate e comprese nella loro totalità. L'eventuale permanenza di dubbi o incertezze in relazione a un qualunque fenomeno produce inevitabilmente l'annullamento dell'intero impianto conoscitivo di quel fenomeno. I fatti, per essere tali, devono essere assunti in tutta la loro realtà e complessità (*vv. 22-32*).

'Se dunque io parlerò, tu prenderai cura di questo discorso,
dopo averlo ascoltato sulle sole vie della ricerca che sono pensabili:
l'una che è e che non è pensabile che non sia

[106] Cfr. DK 22 B 1 vv. 1-32; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

è il cammino della Persuasione (infatti accompagna la Verità);
l'altra, che non è e che è logicamente inevitabile che non sia. 5
Di questa certamente ti dico che è un viottolo completamente imperscrutabile;
infatti non potresti né conoscere ciò che non è (infatti ciò non è possibile a farsi)
né parlarne.'[107]

Questi otto versi esprimono la proverbiale dicotomia parmenidea: da una parte l'essere, necessitato a essere e impossibilitato a non essere; dall'altra il non essere, necessitato a non essere e impossibilitato a essere.

La via dell'essere è la via della verità e della realtà.

La via del non essere è la via della falsità e dell'irrealtà.

Tra le due vie l'opposizione risulta netta e categorica (*vv. 1-5*) e, per rimarcare tale frattura, Parmenide dichiara che il non essere oltreché inconoscibile è addirittura inesprimibile (*vv. 6-8*).

'*Infatti la medesima cosa sono il pensare e l'essere*'[108].

La perfetta e biunivoca corrispondenza tra il pensiero e la realtà scaturisce da un corollario delle tesi precedenti. Come la realtà è esprimibile e dunque pensabile, così l'irrealtà è indicibile e dunque impensabile.

Il seguente passo ribadisce i principali concetti parmenidei:

'*Tra i miei detti resta ancora, da solo, il discorso della via, come essa è.*
Su questa si trovano veramente tanti indizi che è ingenerato e immortale:
è, infatti, integro nelle membra e senza movimento e senza fine.
Né era né sarà nel tempo, poiché ora è completo
nel medesimo punto: unico, coerente. 5
Infatti quale origine di quello investigherai?
In che modo e da quale luogo si è sviluppato?
Da ciò che non è non ti permetterò né di dirlo né di pensarlo;
infatti non è dicibile né pensabile ciò che non è. Quale necessità, addirittura,
lo avrebbe spinto a sorgere, prima o dopo, traendo principio dal nulla? 10
Così è inevitabile che abbia luogo in modo completo o non sussista affatto.
E mai da ciò che non è un vigore credibile dichiarerà che si generi qualcosa
presso di quello. E a causa di ciò la Giustizia non permise
né di nascere né di morire, dopo averlo liberato dai ceppi, ma lo domina.
Il giudizio, dunque, riguardo a queste cose si trova in questo: 15
è o non è. Si è giudicato, dunque, come è inevitabile, di lasciare la via impensabile
e senza nome (infatti non è una via veritiera), mentre l'altra è verace,
tanto da percorrerla. In che modo, allora, essendo, potrebbe andare in rovina?
In che modo ciò potrebbe cominciare ad essere? Ciò, infatti, se cominciasse ad essere,
non sarebbe, e lo stesso se, una volta, nel futuro, fosse in procinto di essere. 20
Così la nascita svanisce e la morte è ignota.

---

[107] Cfr. DK 22 B 2 vv. 1-8; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

[108] Cfr. DK 22 B 3; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

Né è divisibile, poiché è uguale nella sua interezza.
E non vi è nulla di più in qualche luogo (questo lo tratterrebbe dall'essere
nella sua totalità), né vi è nulla di meno; infatti solo se tutto è pieno di essere.
Per questo è tutto senza lacune; l'essere, infatti, si accosta all'essere. 25
Ma senza movimento nei confini di grandi vincoli sussiste senza inizio
e senza fine, dal momento che nascita e morte sono state respinte,
ma una veritiera convinzione le ha respinte.
E, restando la medesima cosa e nella medesima cosa, si trova in se stesso
e resta lì immutabile. Infatti l'invincibile Necessità 30
lo tiene nei vincoli del confine (questo, infatti, lo chiude da entrambe le parti)
e per questo motivo è regola che l'essere non sia incompleto;
infatti non è mancante, giacché, non essendolo, avrebbe bisogno di ogni cosa.'[109]

Parmenide assegna all'essere i caratteri della stabilità, dell'unicità, della perfezione, dell'immobilità, dell'indivisibilità, della finitezza e dell'eternità. Non c'è alcuna ragione perché la via che "è" possa subire la benché minima alterazione.

Egli, fissando un'alternativa secca tra l'essere come percorso da battere e il non essere come percorso impercorribile (*vv.15-30*), sostiene che l'essere è dominato dalla necessità che impone le condizioni d'essere (*vv.30-33*).

La filosofia eleatica, producendo come immediata conseguenza l'equazione essere-pensiero, àncora il pensiero all'unico suo oggetto possibile: la realtà.

Pensare cose false non è vietato, è impossibile.

'*La stessa cosa sono il pensare e quello per cui il pensiero è possibile. Infatti senza ciò che è, nel quale è stato dichiarato, non troverai il pensare.*'[110]

A **Zenone**[111], discepolo di Parmenide, toccò l'arduo compito di difendere le tesi del maestro in assenza di questi. La vis polemica di Zenone gli valse il titolo, riportato da Aristotele, di inventore della **dialettica**[112].

Abbiamo poc'anzi constatato che la dottrina di Parmenide pone ostacoli insormontabili all'ammissione logica di elementari dati empirici, quali il molteplice e il movimento. Difatti se l'essere è uno, il molteplice diventa inaccettabile; analogamente se l'essere è immobile, il movimento si svuota di significato. Tali conseguenze urtano contro il senso comune, pertanto si definiscono 'paradossi'.

Proviamo a seguire il ragionamento di Zenone, tanto sottile da apparire quasi diabolico:

'*Nell'opera di questo, che presenta molte argomentazioni per ciascuna affermazione, dimostra che a chi sostiene che molte cose sono accade di dire il contrario. Di questi uno è l'argomento nel quale dimostra che, se molte cose sono, queste sono sia grandi sia piccole; da una parte grandi a tal punto da essere senza fine per grandezza, dall'altra così piccole che non posseggono nessuna grandezza.*'[113]

---

[109] Cfr. DK 22 B 8 vv. 1-33 *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

[110] Cfr. DK 22 B 8 vv. 34-36; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

[111] Zenone di Elea visse nel V sec. a. C..Platone riferisce nel dialogo *Parmenide* di uno scritto di Zenone, che però è andato perduto.

[112] Vedasi DK 29 A 10.

[113] Cfr. DK 29 B 2; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

Ecco la dimostrazione:

'*Qualora non possedesse la grandezza, ciò che è non sarebbe – adduce –, ma si dà il caso che è. È inevitabile che ogni cosa abbia una grandezza e uno spessore e che tra loro vi sia una distanza reciproca. E riguardo a ciò che si trova innanzi il discorso è il medesimo.(…)In verità dire questo una volta è uguale a sostenerla sempre; infatti nessuna parte tale di questo sarà ultima né una parte non starà di fronte ad un'altra. Così, se sono molte, è inevitabile che esse siano sia piccole sia grandi: piccole sino al punto di non possedere grandezza, grandi sino ad essere infinite*.'[114]

Accettando che l'essere sia costituito da enti, consideriamo i molteplici enti in quanto dotati di una propria estensione, anche interna. Ciò implica che in ciascun ente è possibile porre e pensare una frazione di esso dotata di grandezza e che tale frazione, qualunque sia la sua grandezza, è limitata dalla parte limitrofa senza che sia possibile giungere ad alcuna parte vicina priva di grandezza, pur riducendo le dimensioni; analogamente, aggiungiamo noi per una migliore comprensione, ripetendo l'operazione all'esterno degli enti non è possibile che alcun ente, pur aumentando a dismisura le dimensioni, contenga tutti gli altri e non sia limitato da alcuno. Seguitando con tale procedimento, Zenone dichiara aperta la contraddizione tra enti che risultano sempre più piccoli (*infinitamente* piccoli, pur non essendo zero) e al contempo sempre più grandi (*infinitamente* grandi, pur non essendo tutto).

Un frammento più agevole del precedente recita: '*Se sono numerosi, è inevitabile che essi siano per numero tanti quanti sono, né di più né di meno. Ma, se sono tanti quanti sono, avrebbero un limite (= sarebbero finiti). Se sono numerosi, le cose che sussistono sono senza limite di quantità; infatti tra quelle cose che sono sempre se ne trovano altre, e ancora altre tra queste e così le cose che sussistono sono senza limite di quantità.*'[115]

Gli enti, quanti essi siano, sono una quantità determinata, cioè finita. Posto che gli esseri siano tanti, il loro numero però diventa automaticamente infinito se non è possibile stabilire il loro limite, dal momento che tra due enti qualsiasi si colloca un terzo ente, e un quarto tra il primo e il terzo e un quinto tra il terzo e il quarto e così via.

Le deduzioni di Zenone conseguono un unico obiettivo: dimostrare l'illogicità e dunque l'impossibilità del molteplice, cioè l'illogicità e l'impossibilità della pluralità dell'essere.

Le confutazioni delle tesi sul molteplice, oltreché suffragare l'unicità e l'invariabilità dell'essere, comportano la parallela negazione del movimento considerato come passaggio in un intervallo di tempo dall'essere (in un luogo) al non essere (in quel luogo).

Zenone non contesta l'apparenza del movimento, la cosa non lo interessa.

Il filosofo di Elea pretende che i contestatori di Parmenide offrano una spiegazione plausibile cioè razionale del movimento utilizzando le opportune categorie fisiche.

Se le categorie adatte a spiegare il movimento sono tempo e spazio, allora tali concetti dovranno essere eleaticamente immuni da contraddizione, pena l'accusa di illogicità e dunque di impossibilità del movimento. In altri termini, se l'accettazione della pluralità e del movimento ingenera patenti assurdità, tanto vale

[114] Cfr. DK 29 B 1; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

[115] Cfr. DK 29 B 3; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

accogliere le tesi di Parmenide sull'unicità e sull'immobilità dell'essere, che mantengono l'incontestabile vantaggio di seguire la logica.

I discorsi filosofici di Zenone segnalano l'emergenza della dialettica, intesa come tecnica dell'argomentazione. Nel caso specifico l'argomentazione confuta una tesi rivelandone gli effetti assurdi.

L'assurdità delle conseguenze è proprio il fondamento dei quattro maggiori **argomenti** contro il movimento, passati alla storia con il nome di paradossi di Zenone.

'Il primo[116] *riguardante il non muoversi afferma che innanzi tutto è inevitabile che la cosa che avanza giunga alla metà prima che alla fine*'[117] ed è inevitabile che giunga alla metà della metà prima di giungere alla metà e così via all'infinito. Ma poiché '*è impossibile in un tempo delimitato raggiungere cose innumerevoli toccandole una per una*'[118], si conclude che il movimento secondo le tesi degli avversari di Parmenide risulta inspiegabile perché è contraddittorio.

'*Il secondo è quello chiamato "Achille". Questo consiste nel fatto che il più lento, per quanto corra, non sarà mai raggiunto dal più rapido; infatti, è necessario che l'elemento che insegue giunga prima là da dove l'elemento che fugge ha preso le mosse, così che è inevitabile che il più lento tra i due sia sempre in qualche misura in vantaggio. Questo poi è anche il medesimo discorso relativo al procedere dilemmaticamente*[119]*, ma differisce nel definire una grandezza che non è quella che viene presa in due parti '*[120]**,** bensì è quella che diminuisce progressivamente.

Poniamo che Achille, 'piè veloce', debba raggiungere la tartaruga, 'piè lento', che comincia la gara con una lunghezza di vantaggio, che chiameremo tratto AB. Achille parte da A e la tartaruga da B. Entrambi si dirigono nello stesso verso.

Nel momento in cui Achille sarà arrivato in B la tartaruga, partita in vantaggio, si troverà in una posizione più avanzata, che chiameremo B1, pur avendo percorso una distanza inferiore a quella percorsa da Achille. Nel secondo momento in cui Achille avrà completato il tratto B-B1, la tartaruga si sarà spostata in B2, pur avendo percorso una distanza inferiore a quella percorsa da Achille. Nel terzo momento in cui Achille avrà completato il tratto B1-B2, la tartaruga si sarà spostata in B3, pur avendo percorso una distanza inferiore a quella percorsa da Achille, e così via all'infinito.

La distanza tra Achille e la tartaruga si ridurrà progressivamente senza arrivare mai a zero. Achille veloce non raggiungerà la tartaruga lenta: ciò è palesemente paradossale, ma questa incongruenza va ascritta ai sostenitori del movimento, non agli eleati.

'*Il terzo, ora citato, è che la freccia , pur avanzando, è immobile. […] Se, infatti, - egli dice – in ogni circostanza tutto è immobile o si muove, nulla si muove quando si trovi presso una spazio uguale, ma sempre la cosa che si muove lo fa nel momento, nel momento tutto si trova presso uno spazio uguale, la freccia che avanza è senza movimento.*'[121]

---

[116] Argomento chiamato della 'dicotomia'.

[117] Cfr. DK 29 A 25 ; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

[118] Cfr. DK 29 A 22 ; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

[119] L'argomento della dicotomia.

[120] Cfr. DK 29 A 26 ; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

[121] Cfr. DK 29 A 27 ; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

C1 C2 C3
B1 B2 B3
A1 A2 A3

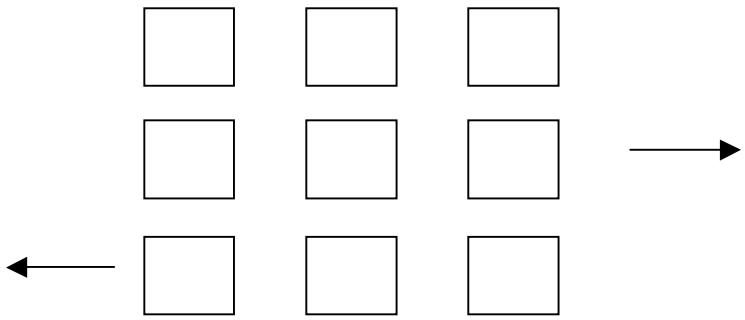
Proviamo a tradurre questo argomento in un linguaggio più comprensibile senza alterarne la struttura, tenendo presenti gli enunciati di fisica che parlano della posizione *x* di un corpo in moto nell'istante *t*.

Se l'istante nel tempo fisico ha come corrispettivo il punto nello spazio geometrico, ovvero se il tempo è costituito da istanti e lo spazio da punti, allora il ragionamento di Zenone è impeccabile: in qualsiasi istante lo spazio coperto dalla freccia sarà uguale alla lunghezza della freccia, il che significa che la freccia rimane immobile!

'*Il quarto argomento riguarda le masse uguali che in uno stadio si muovono di moto contrario presso masse delle medesime dimensioni, alcune dal traguardo dello stadio, altre dalla parte centrale, con la stessa velocità; in questo caso egli ritiene che si verifichi che il tempo diviso a metà sia uguale a quello doppio.*'[122]

Per capirci: prendiamo tre convogli A, B e C, composti ciascuno da tre elementi e allineati su tre binari paralleli (*vedi fig.1*). Il treno A è formato da A1, A2 e A3; il treno B è formato da B1, B2 e B3; il treno C è formato da C1, C2 e C3.

Fig.1

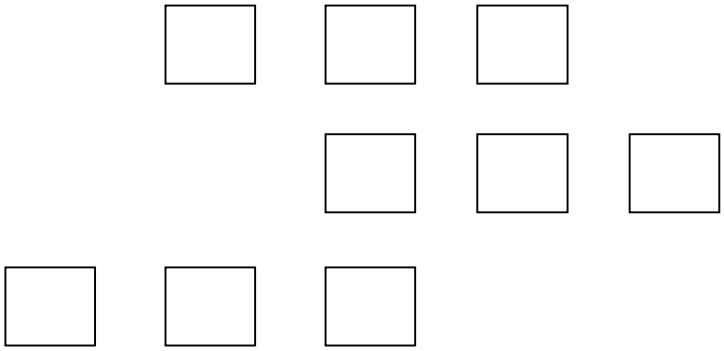


Il convoglio C è fermo sui binari; il convoglio B procede verso destra mentre il convoglio A procede verso sinistra con ***velocità uguale*** a quella del convoglio B. Dopo un intervallo di tempo, B1 si trova a **una** misura di distanza verso destra da C1 e A1 si trova a **una** misura di distanza verso sinistra da C1 al quale sia A1 che B1 erano allineati prima di muoversi. Lo stesso vale per B3 rispetto a C3 e per A3 rispetto a C3. Contestualmente, però, A1 e B3 si sono allontanati di **due** misure tra loro. Pertanto nella metà di un intervallo A1 e B3 hanno percorso la stessa distanza percorsa in un intervallo da B1 e A1 rispetto a C1 e da B3 e A3 rispetto a C3 (*vedi fig.2*). La metà del tempo diventa così uguale al suo doppio, ciò che è assurdo.

[122] Cfr. DK 29 A 28 ; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

A1 A2 A3 B2 B3
C1 C2 C3

Fig.2



Cari studenti, se siete sopravvissuti alle serrate concatenazioni di Zenone, ci concediamo una pausa di distensione ed esaminiamo il significato dei quattro argomenti[123].

Per prima cosa rileviamo che già i contemporanei di Zenone facevano notare al filosofo che un corpo veloce non solo raggiunge, ma supera un corpo lento. Ma questa non è una dimostrazione, così come non è una dimostrazione dire che la Terra è immobile perché è palese che le cose stiano così.

Zenone ribadisce costantemente un principio adamantino: le dimostrazione non coincide con la sensazione.

Gli argomenti di Zenone, inoltre, hanno sollecitato nel corso dei secoli le discipline matematiche e fisiche a risolvere i paradossi attraverso una revisione critica dei fondamenti delle medesime e, ove ciò non è stato possibile, attraverso innovative applicazioni come il calcolo infinitesimale e lo studio dei limiti.

In sintesi, la complessità delle nozioni di tempo e di spazio evidenziata ed elaborata da Zenone ha portato un contributo enorme al progresso delle scienze fisico-matematiche.

Prima di accommiatarci dalla scuola di Elea, ci pare doveroso menzionare **Melisso**[124] di Samo[125], anch'egli allievo di Parmenide.

'*Quando, dunque, non è nato, è e sempre era e sempre sarà e non ha inizio né termine, ma è senza fine. Se, infatti, fosse nato, avrebbe avuto un inizio (infatti allora avrebbe iniziato ad essere) e un termine (infatti avrebbe terminato allora di essere), ma, quando non ha cominciato e non ha finito, sempre era e sempre sarà, non ha inizio né termine. Infatti non è concepibile che sia sempre qualcosa che non è il tutto.*'[126]

Melisso conferma i caratteri parmenidei dell'essere, però gli nega la determinazione a vantaggio dell'infinitezza. Tale tesi viene confermata in un altro frammento, che anticipa le moderne riflessioni sulla sostanza: '*se fosse illimitato, sarebbe uno; se infatti fosse due cose, non potrebbe essere illimitato, ma*

[123] La fonte DK 29 A 15 riferisce di quaranta argomenti.

[124] Visse nel V sec. a. C.. Guidò la flotta dei Sami in qualità di ammiraglio nella vittoriosa battaglia contro gli Ateniesi nel 442 a. C.. Gli è attribuita l'opera *Sulla natura o sull'essere*.

[125] Isola e colonia della Ionia.

[126] Cfr. DK 30 B 2 ; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.

ciascuna costituirebbe un limite reciproco.'[127] La semplice presenza di un secondo infinito vanificherebbe l'infinito e quindi l'essere. Perciò l'essere è uno e uno solo.

2.7 Empedocle

La personalità Empedocle[128] è avvolta nella leggenda:

'*Racconta dunque anche Timeo che quell'uomo è stato ammirato per molti versi. E infatti, imperversando una volta i venti etesii in modo così gagliardo da danneggiare i raccolti, dopo aver disposto che fossero scuoiati degli asini e che ne ricavassero le pelli, le fece distendere intorno sui colli e sulle alture, al fine di intercettare il soffio; avendolo acquietato, dunque, fu soprannominato "Trattenitore dei venti"*'[129].

Secondo la medesima testimonianza, Empedocle resuscitò una donna morente[130], deviò il corso di due fiumi per rendere più salubre l'aria e '*così, dunque, terminato il contagio e mentre gli abitanti di Selinunte banchettavano una volta presso il fiume, allora in alto apparve Empedocle. Quelli, dopo essersi alzati, si prostrarono e lo pregarono appunto come una divinità.*'[131]. '*Dopo che era diventato vecchio, di notte si lanciò in un cratere di fuoco, così che il corpo di lui non ricomparve. E in tal modo egli morì, benché il fuoco gettasse fuori il suo sandalo*'[132].

Scrive il filosofo di Agrigento nell'opera <u>*Sulla natura*</u>:

'*Ora, dunque, o dèi, tenete lontana dalla lingua la follia di questi,*
incanalate una fonte pura fuori dalle bocche sante,
e te, o Musa, fanciulla dalla bianche braccia, degna di lunghissima memoria
supplico: di quanto è lecito agli effimeri invia, dopo avere spinto
il cocchio agevole a guidarsi presso il Rispetto degli Dei. 5
E non ti creerà sforzo raccogliere presso i mortali i fiori di un onore di chiara fama
a seguito del parlare con coraggio e ricco di santità, allora, dunque, sarà un lanciarsi
alla sommità delle vette della sapienza.
Suvvia, dunque, considera con ogni accorgimento in che modo ogni cosa
appaia evidente e non considerare con credenza qualche percezione 10
visiva più che acustica
oppure l'orecchio risonante invece che le evidenze della lingua
e a nessuno degli altri organi, ovunque vi sia una via al conoscere,
sottrai la tua fiducia, conosci come ogni cosa è evidente'[133].

---

[127] Cfr. DK 30 B 6 ; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

[128] La sua opera si compie nel V sec. a. C. . Egli scrisse due poemi in esametri: <u>*Sulla natura*</u> e <u>*Le purificazioni*</u>. Aristotele gli attribuisce la scoperta della retorica (cfr. DK 31 A 19).

[129] Cfr. DK 31 A 1 60 ; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.

[130] Vedasi DK 31 A 1 67.

[131] Cfr. DK 31 A 1 70; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.

[132] Cfr. DK 31 A 2; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.

[133] Cfr. DK 31 B 3; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.

Dopo l'invocazione alla dea, che ricalca formule classiche (*vv.1-8*), diventa imperativo fare ricerca a tutto campo con ogni mezzo, cogliendo ciascuna cosa con evidenza. Questa indagine va condotta senza dequalificare i sensi e gli organi di senso e aprendo in essi le brecce necessarie all'apprendimento. La ragione non esclude i sensi, bensì li spiega codificandone i risultati.

Arriva una massima:

'*Ma un'altra cosa ancora ti dirò: di nessuna tra tutte le cose mortali c'è nascita,*
né vi è qualche fine perché la morte le manda in rovina,
ma solamente mescolanza e separazione di cose che sono state mescolate,
solo che presso gli uomini è chiamata origine.'[134]

Nascita e morte sono *flatus vocis*, puri fonemi il cui significato reale dipende da una composizione originale di elementi materiali, mai da un vero e proprio inizio, mai da una vera e propria fine. La materia si conserva perenne:

'*Stolti! Infatti non hanno cura di lunga riflessione*
coloro che sperano che si trovi dinanzi a loro ciò che non era
o che qualcosa muoia completamente ed esca di scena
annientandosi assolutamente.'[135]

Ancora nulla si crea, nulla si distrugge, ma tutto si trasforma.

'*Un concetto duplice esporrò; infatti una volta l'uno diventa grande dai molti*
sino ad essere solo, un'altra volta germina sino ad essere più elementi da uno.
Doppia è l'origine dei mortali, doppia è la loro dipartita.
La prima sia la genera sia la manda in rovina l'unione di tutte le cose,
l'altra, invece, dopo essere stata nutrita da elementi 5
che sono nuovamente germinati, si dilegua.
E queste cose in nessun modo cessano di mutare continuamente,
una volta andando tutte insieme a formare l'uno a causa dell'Amore, un'altra volta
sono portate una per una in direzioni contrarie a causa dell'Odio della contesa.
Così l'Uno ha imparato a derivare da molti, 10
il più numeroso proviene dall'Uno quando nuovamente germina:
in questo modo cominciano ad essere e non hanno un ciclo temporale costante.
Nel modo in cui non smettono di cambiare così sempre sono senza movimento nel ciclo.
Ma, suvvia, ascolta le mie parole: l'insegnamento, infatti, accrescerà la tua mente.
Infatti, come ho affermato anche prima, esponendo i limiti dei miei discorsi, 15
esporrò un concetto duplice: una volta, infatti,
l'Uno è accresciuto dai più sino ad essere solo,
un'altra volta, invece, dall'Uno germina nel mezzo sino ad essere il più,
il Fuoco, l'Acqua, la Terra e l'infinita altezza dell'Aria,
e Contesa rovinosa lontano da quelle, in ogni luogo del medesimo persa, 20

[134] Cfr. DK 31 B 8; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.
[135] Cfr. DK 31 B 11; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.

e Amore in quelle, uguale per lunghezza e larghezza; tu osserva con la mente,
non dovrai essere stupito a causa degli occhi: per quella che è considerata
innata nelle membra mortali hanno in mente pensieri cari e compiono
azioni concordi, conferendole il soprannome di Gioia o di Afrodite.
Nessun uomo mortale la descrisse aggirarsi con questi, 25
ma tu ascolta il filo che non inganna del mio argomento;
infatti tutti questi elementi sono uguali e coetanei per nascita, e l'uno
si prende cura di una signoria, uno di un'altra, ma presso ciascuno vi è un costume,
esercitano il potere in una parte del tempo che ondeggia.
E a questi né qualcosa si aggiunge, né qualcosa ha termine; 30
infatti, se andassero in rovina completamente, non sarebbero più.
Che cosa accrescerebbe questa totalità? E derivando da dove?
E in quale modo andrebbero in rovina, dal momento che tra questi nulla è isolato?
Ma queste cose sono le stesse che, correndo, in altri luoghi
diventano altro e sono sempre continuamente uguali'[136]**.** 35

L'universo di Empedocle, pur rimanendo costante per massa e grandezza, procede ciclicamente per composizione e scomposizione e la nascita e la morte sono un fatto talmente relativo che ciascuna può essere prodotta sia per ag-gregazione che per dis-gregazione (*vv. 1-6*).

Le forze cosmiche che governano l'universo sono due principi opposti, Amore e Contesa: l'uno tira, l'altra molla (*vv. 6-9*).

Gli elementi che formano il mondo producono l'incessante divenire e mantengono intatti la loro natura, che è proprio quella di essere mutevoli (*vv. 10-14*): questi elementi originari o radici sono il fuoco, l'acqua, la terra e l'aria. In ciascuna e su ciascuna di queste radici agiscono i due principi dell'Amore e della Contesa (*vv. 14-21*).

Invocando l'appoggio di Afrodite (*vv. 22-27*), il filosofo illustra il funzionamento del mondo: le quattro radici hanno pari eternità, valore e grado di realtà, però manifestano nature differenti e proprietà specifiche. La prevalenza di un elemento sull'altro è scandita dal tempo, l'onnipresenza di essi è regolata dalla necessità (*vv. 27-35*), dalla lotta tra le due forze:

'*Nell'Odio tutte le cose diventano con forme diverse e divise in due,*
nell'Amore invece vanno insieme e si desiderano reciprocamente.'[137]

Le sensazioni seguono la legge del selezione del simile:

'*Così l'elemento dolce prende quello dolce, l'elemento amaro si precipita verso quello amaro, l'elemento pungente va verso quello pungente, il legno acceso è portato verso il legno acceso*'[138].

Ogni ente si distingue per la Contesa; essa è il principio della separazione, del molteplice, mentre l'Amore mostra il segno dell'indistinto, dell'unità. Così nelle *Purificazioni*:

'*È affare di Necessità, decisione antica degli dei, perpetuo, sottoscritto col sigillo*

[136] Cfr. DK 31 B 17; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.
[137] Cfr. DK 31 B 21; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.
[138] Cfr. DK 31 B 90; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.

di estesi giuramenti, se qualcuno abbia insozzato col sangue le proprie membra
a causa di un delitto e a causa della contesa quello, dopo avere sbagliato,
confermi con giuramento uno spergiuro, demoni che posseggono per volere divino
una vita secolare per trentamila anni vagano lontano dai beati 5
nascendo attraverso il tempo come figure di ogni genere di mortali
prendendo in cambio i difficoltosi sentieri della vita. Infatti il vigore aereo li spinge
verso il mare, ma il mare li sputa lontano da sé verso il suolo della terra,
la terra verso i raggi del sole lucente, quello lo getta nei turbini dell'aria.
Ciascuno riceve da un altro, ma tutti ne hanno orrore. 10
Anch'io in questo momento sono uno di costoro,
fuggiasco dal luogo degli dei ed errante, fidente nella folleggiante Contesa'[139].

Chi si è lasciato trascinare da una vita di menzogne o errori, da pratiche alimentari[140] e sessuali[141] sconvenienti, è costretto a peregrinare in tante e difformi creature per un periodo lunghissimo, sballottato di qua e di là dagli agenti atmosferici e dalle forze della natura.

Ma è la vita in sé a essere errante, singolare e separata dall'Amore a causa della Contesa: non resta che lavorare di virtù per il ritorno alle dimore divine.

2.8 Filolao, Archita e la seconda scuola pitagorica

Come preannunciato nel paragrafo su Pitagora**,** l'esame degli sviluppi della scuola pitagorica ci permette di risalire a un vasto corpo di dottrine, che spaziano dalla biologia alla medicina, dalla geometria alla matematica, dall'astronomia alla fisica, dall'etica alla pedagogia, con un preminente interesse per la musica.

Filolao di Crotone[142] vanta un discreto nucleo di testimonianze sui suoi insegnamenti. In questa sede noi intendiamo presentare le dottrine attraverso la viva 'voce' del filosofo, iniziando con l'analisi dei frammenti *Sulla natura*:

'*E dunque tutte le cose, quelle che sono conosciute, posseggono un numero: non è infatti possibile che qualcosa sia concepito dalla nostra mente o conosciuto senza questo*'[143]. I numeri costituiscono le cose e le cose sono numeri.

'*Il numero, dunque, possiede due aspetti specifici: il pari e il dispari, ma il terzo, originato da entrambi dopo che sono stati mescolati, è il parimpari*[144]***.*** *Di ciascuno dei due aspetti vi sono molte forme che ciascuna cosa manifesta di per sé stessa.*'[145] La triplice natura del numero condiziona le proprietà degli enti, composti dall'elemento limitante (l'impari), dall'elemento illimitato (il pari) e dall'elemento misto (il parimpari).

---

[139] Cfr. DK 31 B 115 (*vv. 1-12*); *traduzione di Francesco Bevilacqua*.
[140] Come cibarsi di esseri viventi (*vedasi* DK 31 B 115).
[141] Come essere incontinenti nei rapporti con le donne (*vedasi* DK 31 B 115).
[142] Attivo nel V sec. a.C..
[143] Cfr. DK 44 B 4; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.
[144] Il parimpari corrisponde al numero 1, con la seguente motivazione: '*dopo essere stato aggiunto ad un numero pari forma uno dispari e viceversa' (vedasi* DK 47 A 21*); traduzione di Francesco Bevilacqua*.
[145] Cfr. DK 44 B 5; *traduzione di Francesco Bevilacqua***.**

'*Bisogna considerare le operazioni e la sostanza insite nel numero secondo la potenza che si trova nella decade*[146]*; infatti la potenza è grande e compiuta e operatrice di ogni cosa e principio e guida per la vita divina e celeste e umana, dal momento che ha come caratteristica comune anche quella della decade; senza questa ogni cosa sarebbe indefinita e dubbia e misteriosa. Il numero ha natura volta alla conoscenza, alla guida e alla spiegazione di ogni cosa che sia oggetto di questione o verso ogni cosa che sia non conosciuta. Infatti nessuna tra le cose sarebbe evidente per alcuno né mai tra quelle esse nella loro essenza né una cosa riguardo alle altre, qualora non ci fossero il numero e l'essenza di questo. Ora questo, collegandole, secondo l'anima, alla sensazione, rende tutte le cose conoscibili e misurabili reciprocamente secondo la natura dello gnomone, dando corpo e dividendo individualmente le misure delle cose, sia di quelle infinite sia di quelle che limitano. Ma potresti vedere non soltanto nei fatti legati ai demoni e agli dei la natura del numero e la sua forza che prevale, ma anche in tutte le opere e le parole umane, sia nelle tecniche operative tutte sia nella musica. Né la natura né l'armonia del numero accolgono alcuna falsità; infatti non è a loro familiare. La menzogna e l'invidia appartengono alla natura dell'indefinito, dell'inconoscibile, dell'irrazionale. La falsità non soffia mai verso il numero; la falsità, infatti, è nemica e avversa alla sua natura, mentre la verità è familiare e congenita al genere del numero.*'[147]

Il dieci è il super-numero che contraddistingue la perfezione e che perfeziona gli altri numeri, conferendo a essi ordine e chiarezza in ogni dimensione.

Il numero assume una tripla valenza: cognitiva, perché permette di distinguere e capire; ostensiva, perché indica la via di ricerca; etica, perché guida il comportamento. Come l'asta dello gnomone, il numero segna e distingue la realtà che diventa assimilabile dall'intelletto e plasmabile dalle arti.

I numeri non sono né falsi né falsificabili, però hanno la capacità di rappresentare il falso, proprio perché sono capaci di descrivere i connotati del falso. Pertanto l'illimitato[148] e tutti i suoi derivati come l'incomprensibile e l'assurdo possiedono le caratteristiche della menzogna. La falsità sussiste in quanto identificata da proprietà numeriche.

La realtà è numero, la verità è del numero. Parola di Filolao.

L'altro grande studioso appartenente alla seconda scuola pitagorica è Archita di Taranto[149], noto per aver salvato Platone dalla condizione di semi-prigionia cui lo costringeva Dionigi, tiranno di Siracusa[150].

L'esame delle dottrine comincia da un passo tratto da un'opera di Archita intitolata <u>*Sulle scienze*</u>:

'*Infatti bisogna diventare esperto delle cose di cui tu sia all'oscuro o imparando da un altro oppure esplorando te stesso. Dunque vi è ciò che è stato conosciuto attraverso un altro e con mezzi esterni e ciò che è stato scoperto attraverso se stessi e in modo personale, ma trovare senza cercare è quasi*

---

[146] La decade presso i Pitagorici corrisponde al dieci, numero perfetto per le sue proprietà (*vedasi DK 44 A 13).*

[147] Cfr. DK 44 B 11; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

[148] Vedasi commento a DK 44 B 5.

[149] Archita (Taranto, 428 a. C. - Mattinata, 347 a.C.) fu un campione di versatilità e ingegno. Uomo politico, matematico, astronomo e generale, scrisse libri di cui sono rimasti alcuni frammenti. Allievo di Filolao, è ritenuto l'ideatore della meccanica razionale.

[150] Vedasi DK 47 A 1, 2, 5.

impraticabile e poco frequente; invece è ben praticabile e facile cercando, mentre è impossibile se non si sa cercare.'[151]

La massima pedagogica racchiusa in queste frasi è di un'attualità straordinaria. La ricerca non ha nulla di casuale né di estemporaneo, bensì deriva un'inclinazione e da un'applicazione appassionate e costanti. Ciò che conta è la disposizione ad apprendere: pensare che l'apprendimento dipenda da una motivazione suscitata ad arte dal docente nel discente equivale a una solenne idiozia. Archita aggiunge:

'*Una considerazione trovata col ragionamento interrompe la discussione, accresce la somiglianza tra le menti; infatti non è più presente l'arroganza, mentre ha luogo l'imparzialità; in questo modo, infatti, troviamo un accordo circa le nostre relazioni. Attraverso questo, dunque, i poveri prendono da coloro che possono, i ricchi danno a quanti hanno bisogno, confidando entrambi che possederanno il giusto attraverso questo. Essendo regola e ostacolo impediente di quanti commettono ingiustizie, fa desistere coloro che hanno imparato a riflettere prima che commettano ingiustizie, convincendoli che non potranno nascondersi, una volta che siano giunti alla sua presenza: mostrando come ingiusti in questo senso coloro che non conoscono, impedisce che compiano ingiustizie.*'[152]

Il rispetto che incutono le proporzioni matematiche ha qualcosa di magico: esse sono principio di ordine, di giustizia, di equilibrio e di equità sociale. I numeri prevengono azioni malvagie comminando a chi si appresta a compierle o la pena o la colpa. Si tratta di una matematica etica, a volte solenne, per cui gli adepti pitagorici giurano sulla '*Tetraktis che ritengono completi il numero per loro perfetto: il dieci*'[153].

Il dieci emana tale perfezione che i pitagorici '*dicono che gli oggetti che sono portati per il cielo sono dieci, ma poiché quelli visibili sono soltanto nove, per questo creano come decima l'antiterra*'[154].

Dieci sono pure i princìpi, divisi nelle seguenti coppie di contrari:

'limite / infinito
dispari / pari
uno/moltitudine
destro/sinistro
maschio/femmina
in riposo / in movimento
retto /curvo
luce/tenebra
buono/malvagio
quadrato/rettangolo'[155].

E' dunque con questa lista regolativa e spartitoria che ci congediamo dai successori di Pitagora, colui '*che per primo denominò la filosofia con questa parola*'[156].

---

[151] Cfr. DK 47 B 3; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.
[152] Cfr. DK 47 B 3; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[153] Cfr. DK 44 A 11; *traduzione di Francesco Bevilacqua*. La Tetraktys corrisponde a figura di forma triangolare regolare che comprende in successione i numeri 1,2,3,4.
[154] Cfr. DK 58 B 4; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[155] Cfr. DK 58 B 5; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.
[156] Cfr. DK 58 B 15; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.

Gliene siamo grati, maestro.

2.9 Anassagora

La dottrina del filosofo di Clazomene[157], annoverato tra i fisici pluralisti, esordisce così: '*Tutte le cose erano insieme; allora l'Intelligenza, giungendo, pose ordine in mezzo a loro*'[158]. La vera patria di Anassagora era il cielo e per evitare fraintendimenti non si curò del patrimonio che abbandonò ai familiari, i quali si risentirono forse perché se ne dovevano assumere la responsabilità[159]. Anassagora non si fece mancare un processo per empietà, che lo costrinse ad allontanarsi da Atene e a riparare a Lampsaco, dove trovò la morte che per lui significava ritorno all'Ade.

La sua visione del mondo stabilisce i tratti della sostanza:

'*Infatti non vi è il piccolissimo del piccolo, ma sempre il minore (infatti per ciò che è non può sussistere il non essere), ma anche del grande c'è sempre qualcosa di maggiore. Riguardo a se stessa ogni cosa è sia grande sia piccola'*.[160].

Con una poderosa sintesi Anassagora ribadisce il principio di conservazione della materia[161] e al contempo rifiuta l'ipotesi che la massa possa estinguersi per divisioni successive: nemmeno la divisibilità all'infinito produce l'annullamento dell'essere. Così come è impossibile ridurre a zero la piccolezza, allo stesso modo è impossibile raggiungere l'infinita grandezza. Qualsiasi entità minima è ulteriormente diminuibile, qualsiasi grandezza massima è ulteriormente aumentabile.

'*Poiché le cose stanno in questo modo, è logicamente necessario ritenere che molte cose e di ogni genere siano presenti nelle cose che sono unite insieme e i semi [162] di tutte le cose, in possesso di figura e di colori e di piaceri di ogni tipo. E [che] si misero insieme uomini e gli esseri viventi restanti che hanno sentimento. E agli uomini appartengono sia le città abitate sia le opere preparate, come presso di noi, e per loro c'è il sole e c'è la luna e le cose restanti, come presso di noi; e per loro la terra genera cose in gran numero e di ogni tipo, tra le quali quelli, dopo averle portate insieme nelle case, utilizzano le più vantaggiose. Questi concetti, dunque, sono stati espressi da me riguardo la divisione, dal momento che non soltanto tra di noi ci si è separati, ma anche presso altre specie. Però, prima che queste cose venissero distinte, erano tutte quante insieme, nessun colore era evidente; infatti era d'impedimento la mescolanza di tutte le cose insieme, del bagnato e dell'arido, del caldo e del gelido, dello splendente e del tenebroso e della molta terra che vi si trovava in mezzo e dei semi, infiniti per moltitudine, ma in nessun aspetto reciprocamente somiglianti. Infatti, neanche tra le altre cose, una è somigliante all'altra. Essendo le cose in tale condizione, è inevitabile ritenere che tutte le cose siano presenti nel tutto*'[163].

---

[157] Anassagora (496-428 a.C.), originario della colonia ionica di Clazomene, introdusse la filosofia di Atene nel periodo in cui governava Pericle. Della sua opera *Sulla natura* sono pervenuti una ventina di frammenti.

[158] Cfr. DK 59 A 1 6; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

[159] Vedasi DK 59 A 1 6-7.

[160] Cfr. DK 59 B 3; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

[161] Confermato in DK 59 B 5.

[162] Aristotele li chiamerà *omeomerie*, che significa parti simili; cfr. DK 59 A 46.

[163] Cfr. DK 59 B 4; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

Anassagora asserisce che semi di ogni cosa sono in ogni cosa.[164]

La genesi del cosmo innesca molteplici composizioni fisiche, formate da una rete di semi eterogenei tanto fitta, da rendere plausibile l'affermazione conclusiva secondo cui tutto è in tutto. La dissoluzione dell'unità originaria porta con sé una conseguenza interessante: la crescita di differenti civiltà umane nel tempo e nello spazio. Anassagora si spinge fino a preconizzare sistemi solari in tutto simili al nostro, quasi si trattasse di mondi paralleli.

La modernità di tale posizione è semplicemente sbalorditiva.

La compattezza della commistione iniziale, che rendeva indifferenziate le singole sostanze e le relative qualità, è la ragione per cui Anassagora dichiara che esse siano ancora inevitabilmente mescolate tra loro, nessuna esclusa. Di seguito presentiamo il passo più denso di dottrina:

'*Le altre cose partecipano ad una parte di tutto, mentre l'intelligenza è infinita e padrona di sé e non è stata mescolata ad alcuna cosa, ma essa stessa da sola è in sé. Infatti, se non fosse in sé, ma fosse stata mescolata a qualche altra cosa, prenderebbe parte di tutte le cose, se fosse stata mescolata a qualche cosa. Infatti in ogni cosa vi è una parte di tutto, come nei punti precedenti da me asserito [B11], e le cose che sono*

[164] Immagine di Giovanni Valsecchi, per gentile concessione.

state mescolate insieme gli sarebbero d'impedimento, così che bisogna che non eserciti il proprio potere su alcuna cosa, come su se stessa pur essendo da sola. Infatti è la più acuta e la più pura di tutte le cose, conserva ogni conoscenza su ogni cosa ed ha credito in misura grandissima; e su tutte le cose che posseggono respiro, più grandi o più piccole che siano, l'intelligenza esercita il proprio potere.. E l'intelligenza domina la rotazione universale, così che si avesse la rotazione iniziale. E innanzitutto ebbe inizio a ruotare dal piccolo, ruota poi di più e ruoterà maggiormente ancora. E l'intelligenza riconosce tutte le cose, quelle che si mescolano nello spazio e quelle che si distinguono per qualità. E quante cose erano sul punto di essere, quante erano e quante ora non sono, e quante ora sono e quante saranno: tutte queste cose l'intelligenza ha riordinato, e anche questa rotazione per la quale vanno intorno le stelle e il sole e la luna e l'aria e il cielo, che si separano. E dunque la rotazione stessa ha prodotto la separazione. E si separa lo spesso dal rado, il caldo dal gelido, lo splendente dal tenebroso e l'arido dal bagnato. E di molte cose vi sono tante parti. Assolutamente, però, in nessun caso si separa nello spazio o si distingue per qualità una cosa dall'altra, tranne che l'intelligenza. L'intelligenza è tutta uguale, più grande o più piccola che sia. Nessun'altra è simile a nessuna, ma ciascuna unica cosa è ed era costituita da queste cose più visibili tra quelle di cui costituisce la maggior parte'[165].

L'intelligenza è la più nobile e salda facoltà umana, integra e intatta. Essa è una e una sola e secondo Anassagora è inconcepibile che essa risulti divisa in varie intelligenze. Pensare ciò è illogico, quasi ridicolo.

Pulsa in questo frangente tutta la passione filosofica per la più genuina ed efficace virtù umana, inconfondibile quanto incantevole.

In più, se solo l'intelligenza subisse contaminazioni con qualunque seme, di fatto essa sprofonderebbe nella promiscuità e le sarebbe impedita ogni azione.

Il potere dell'intelligenza giace nella purezza della sua natura e dunque delle sue operazioni: essa percorre, pervade e guida la realtà donando a essa logicità, comprensibilità e movimento.

Nessun fenomeno le sfugge né la rifugge, a cominciare dalla generazione del cosmo: la teoria anassagorea del vortice, dal quale ha avuto origine l'universo e i cui effetti perdurano nel tempo, mostra singolari affinità con l'odierna tesi di un universo ancora in espansione a seguito della deflagrazione avvenuta circa dodici miliardi di anni fa.

Il moto di rotazione ha quindi prodotto ciascuna sostanza e ciascuna qualità comune.

L'intelligenza governa l'intera catena degli eventi, agendo sui semi senza subirli minimamente. A questo punto ci piace rimarcare che l'intelligenza è tutta uguale, più grande o più piccola che sia**.** Essa è di un'unica razza, non ha gradi intermedi né mezze misure: insomma o c'è o non c'è, o è o non è.

L'intelligenza non si vende a peso e, soprattutto, non si vende.

Come si distinguono, dunque, le diverse sostanze se esse sono ugualmente miscelate? Semplice, la prevalenza dei semi di una certa qualità rispetto ai semi di tutte le altre qualità determina l'essenza di una cosa, ciò che una cosa mostra di essere.

Anassagora ribadisce la tesi per cui tutto è in tutto attraverso un acuto ragionamento citato da Aristotele: dagli alimenti e '*dal pane derivano molte cose e dissimili: muscoli, ossa, carne, nervi, capelli, unghie e ali e,*

[165] Cfr. DK 59 B 12; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

se in questo modo per caso sia avvenuto, anche corna'.[166]. Noi mangiamo cibi senza diventare quel cibo, beviamo liquidi senza diventare quel liquido.

Parafrasando Anassagora, vi assicuro che chi ha mangiato la prelibatezza in foto non si è trasformato in cece, né in pasta, né tantomeno in cozza...[167]

La trasformazione del cibo in ali e corna non vale per l'essere umano, almeno nella versione a lui e a noi contemporanea, anche se in linea di principio Anassagora non esclude un'evoluzione in tal senso.

La specie umana'uomo si distingue dalle altre specie perché '*per mezzo del possesso delle mani l'uomo è il più saggio tra i viventi'*[168]**.**

Questo encomio della manualità e del lavoro, fatto da un potente intellettuale quale Anassagora, è la cifra dell'assoluta armonia e continuità con cui la filosofia vive il rapporto mente-corpo, che sono posti su un unico asse antropologico quasi 25 secoli prima delle recenti acquisizioni della psicosomatica. Bisogna aggiungere altro?

Per chi rimane appiccicato alla superficie delle cose, suggeriamo l'ultima perla: '*Le cose che appaiono sono le sembianze di quanto non appare'*[169].

---

[166] Cfr. DK 59 A 45; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

[167] Immagine di Giovanni Valsecchi, per gentile concessione.

[168] Cfr. DK 59 A 102; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

[169] Cfr. DK 59 B 21b; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.

2.10 L'atomismo di Democrito

'*Nessuna cosa ha luogo senza motivo, ma tutto secondo ragione e a seguito di necessità*'[170]. Da questo frammento appartenente a Leucippo[171] prendiamo l'avvio per la riflessione sulla filosofia del suo allievo Democrito[172], data la penuria di frammenti relativi al maestro.

L'atomismo di Democrito, che visse tanto a lungo da trovarsi contemporaneo di alcuni discepoli di Socrate, rappresenta per il nostro percorso filosofico una linea di spartiacque tra i cosiddetti presocratici e i sofisti, coevi di Socrate.

Assegnando a Democrito il titolo di ultimo grande presocratico, esaminiamo le dottrine di un appassionato viaggiatore[173] del mondo di allora, a partire dalla citata massima del suo maestro.

Leucippo destituisce di fondamento il caso nella misura in cui esso appare inspiegabile di fatto o indeterminabile in linea di principio. Ogni evento ha la sua spiegazione, sia che noi la conosciamo sia che noi non la conosciamo. Non c'è nulla di fortuito, sebbene agli esseri umani piaccia dire «mi ha lasciato e non so ancora perché»…

Guardiamo allora in che modo Democrito struttura la difesa della tesi di Leucippo.

'*A lui sembravano esatte queste opinioni: atomi e vuoto sono i principi del tutto, mentre tutte le altre cose sono state imparate. I mondi sono infiniti e soggiacciono al processo di generazione e di distruzione. Dal non essere nulla deriva e verso il non essere nulla va a perdersi. Gli atomi sono infiniti per dimensioni e per moltitudine, sono trasportati nell'universo roteando e in questo modo producono tutte le sostanze composte, il fuoco, l'acqua, l'aria, la terra. Infatti anche queste cose sono complessi che derivano da alcuni atomi. Questi sono privi di sensazioni e di variazioni a causa della loro consistenza solida. Il sole e la luna sono stati composti da tali masse levigate e circolari e allo stesso modo anche l'anima, rispetto alla quale la mente è la stessa cosa. I contatti secondo le immagini ci fanno vedere. Tutte le cose hanno luogo secondo necessità, essendo il movimento rotatorio la causa di tutte le cose, che egli chiama necessità. Il fine è la tranquillità dell'animo, che non è la stessa cosa rispetto al piacere, come alcuni, fraintendendo, hanno compreso, ma è quella nella quale l'anima trascorre il tempo con serenità ed equilibrio, senza essere turbata da alcun timore o paura superstiziosa degli dèi o da qualche altra passione. Chiama questa condizione sia benessere sia con molti altri nomi. Le qualità sussistono per convenzione, mentre gli atomi e il vuoto per natura*'[174].

Il testo, risalente al dossografo Diogene Laerzio, fa una sintesi eccellente della dottrina democritea.

---

[170] Cfr. DK 67 B 2; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.

[171] Leucippo visse presumibilmente tra la prima metà del V e l'inizio del IV secolo a. C.. Nella città di Abdera, in Tracia, istituì la sua scuola filosofica. Della sua opera *Grande cosmologia* non rimane quasi più nulla.

[172] Democrito, della scuola atomistica di Abdera, scrisse tante opere, in gran parte perdute, tra le quali ricordiamo la raccolta *Piccola cosmologia*.

[173] I frequenti viaggi di Democrito ebbero poco di turistico e tanto di formativo. Presso Caldei ed Egizi egli apprese importanti nozioni geometria e astronomia (*vedasi* DK 68 A 1 34).

[174] Cfr. DK 68 A 1 44; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.

La realtà di Democrito è costituita da atomi, cioè particelle indivisibili, che si muovono nel vuoto. Esso è lo spazio in cui gli atomi si muovono naturalmente, pertanto il vuoto è la condizione del moto degli atomi, dai quali ogni corpo dipende e viene composto e scomposto.

Ribadendo ancora una volta il principio per cui *nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma'*, Democrito configura un cosmo infinito per quantità e per qualità, in cui gli atomi non hanno né grandezze né forme prestabilite.

L'universo atomistico consta di vortici permanenti, capaci di generare tutti i fenomeni per aggregazione e disaggregazione, composizione e scomposizione. Ciascuna sostanza, perfino le quattro radici empedoclee, diviene tale a causa della disposizione delle particelle. Esse sono solide e immutabili e producono svariati mondi che sono invece transeunti.

I mondi passano, gli atomi restano.

Gli elementi perfetti e nobili quali i corpi celesti e l'anima ricevono le loro qualità dalla forma sferica degli atomi che li compongono. L'anima, peraltro, non ha in sé nulla di spirituale perché essa significa intelligenza, mentre gli organi di senso sono riconducibili a uno solo: il tatto. E' proprio il contatto tra gli effluvi prodotti dai corpi e gli organi di senso umano a generare le sensazioni, vista compresa, seguendo le leggi del movimento incessante degli atomi.

'*Le forme della conoscenza sono, dunque, due: una genuina, l'altra oscura; sono caratteristici di quella oscura tutti questi elementi: la vista, l'udito, l'odorato, il gusto, il tatto; quella genuina, invece, risulta senza punti di contatto con questa*». *Poi, giudicando preferibile quella genuina rispetto a quella illegittima, argomenta aggiuntivamente dicendo:* «*Quando la forma illegittima non riesce più a vedere verso ciò che è troppo piccolo, né ad ascoltare né ad odorare né a gustare né a provare sensazioni tastando, ma bisogna orientare la ricerca verso qualcosa di più sottile, allora si avanza quella genuina*[175]*, dal momento che possiede uno strumento di comprensione*[176] *più sottile'*[177]**.**

Oltre al moto e, secondo la precedente testimonianza, alla grandezza, quali proprietà degli atomi completano la fisica democritea?

Esse sono tre: '*forma, posizione, ordine'*[178]. La constatazione della necessità e oggettività di esse è propedeutica alla costruzione di ogni ragionamento scientifico.

Ma se tutto, apparenze incluse, è regolato dalla concatenazione meccanica, sussiste uno spazio di manovra per la libera condotta o bisogna dedurre che le azioni umane siano soggette a un rigido determinismo?

Democrito, come asserito poc'anzi, assegna questo incarico a un'organizzazione interna, cioè a una fortificazione dell'anima in grado di reggere le passioni, di non essere travolta da esse, pur se coinvolta in esse. L'obiettivo della vita umana è la condizione di benessere data da una combattiva serenità.

L'etica punta pertanto sull'autocontrollo e sulla conoscenza valorizzando ulteriormente l'impianto razionalistico dell'intera dottrina atomistica: '*Dunque lui, come dicono, asseriva di volere scoprire una sola*

---

[175] La conoscenza razionale.

[176] L'intelligenza.

[177] Cfr. DK 68 B 11; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.

[178] Cfr. DK 68 A 38; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.

argomentazione relativa alle cause più che il regno dei Persiani gli giungesse in proprietà'[179]**.** La causalità ha un fondamento incondizionato e necessario, la regalità ha un fondamento condizionato e contingente.

Le massime democritee, raccolte nelle cosiddette 'sentenze', offrono una succosa dose di saggezza, che vogliamo dedicare a quanti ritengono che essa sia l'aspetto più genuino della filosofia.

Ne abbiamo selezionato alcune di indubbia grandezza:

"*Non attraverso uno stato di paura, ma attraverso la necessità morale tieniti lontano dalle colpe*"[180].

"*È impresa grande nelle sciagure ponderare saggiamente le cose che bisogna fare*"[181].

"*È necessario praticare l'abbondanza di pensieri, non quella di informazioni apprese*"[182].

"*Piccoli gesti di liberalità nel momento opportuno diventano grandissimi per coloro che li ricevono*"[183].

"*Non è meritevole di vivere colui per il quale non c'è neppure un solo amico onesto*"[184].

Da ultimo il più bello:

"*Né la tecnica né la sapienza sono qualcosa di accessibile, qualora qualcuno non le apprenda*"[185].

2.11 Approfondimenti lessicali

Per continuare efficacemente il nostro percorso di conoscenza, affrontiamo adesso l'esame di alcuni termini specifici che vengono utilizzati anche in contesti non filosofici ma non sempre in modo appropriato.

Metafisica- fermo restando che la nascita della disciplina viene fatta risalire ad Aristotele, la metafisica corrisponde allo studio della realtà ultima o più profonda o più vera. Tale realtà va e si trova oltre la fisica, sia per metodi d'indagine che per contenuti. L'enunciato '*ogni cosa è*' implica una considerazione fisica della realtà, in quanto indica un fatto manifesto. Il sintagma '*l'essere di ogni cosa'*, invece, evidenzia il carattere metafisico del discorso.

Più in generale, la metafisica copre quei settori in cui la dimensione umana attinge a qualcosa di superiore all'esperienza o ai dati sensibili: le norme, i valori, lo spirito, l'assoluto, il divino.

Ontologia- significa studio di ciò che è, ovverosia dell'ente, inteso come il costituente fondamentale della realtà. L'ontologia di qualcosa, dunque, riguarda la struttura portante, la *vera* natura di qualcosa. In questa prospettiva, l'ontologia di Democrito è rappresentata dalla dottrina degli atomi e del vuoto, l'ontologia di Talete dal principio dell'acqua, l'ontologia di Parmenide dal discorso sull'essere e così via.

Etica- è la scienza del bene e del male. L'etica o morale regola e valuta la corretta condotta, il retto comportamento, ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, gli obblighi e i divieti. L'etica può avere una matrice sociale, familiare, collettiva o individuale.

Gnoseologia- è lo studio della conoscenza, lo studio delle modalità di acquisizione e interpretazione dei dati sensibili. Essa costituisce l'apparato teorico di quella tipica facoltà umana che si chiama sapere.

---

[179] Cfr. DK 68 B 118 ; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.
[180] Cfr. DK 68 B 41 ; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.
[181] Cfr. DK 68 B 42 ; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.
[182] Cfr. DK 68 B 65 ; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.
[183] Cfr. DK 68 B 94 ; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.
[184] Cfr. DK 68 B 99 ; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.
[185] Cfr. DK 68 B 59 ; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.

Logica- è la scienza del corretto ragionamento, la scienza del corretto pensiero. Le leggi della logica condizionano ogni discorso significativo in qualunque contesto scientifico, regolandone procedimenti, passaggi, conclusioni.

Politica- è la scienza e la pratica del governo. Essa concerne il potere nella città, il potere della città, il potere sulla città, una città intesa come un'istituzione indipendente e sovrana. In senso più ampio la politica investe la sfera della vita comune nello Stato.

2.12 La sofistica: Protagora e Gorgia

La scuola sofistica si sviluppò in misura prevalente in Atene e quindi in Grecia durante la seconda metà del V secolo a. C.. Il periodo storico si contraddistinse per la stabilità politica e per la prosperità economica delle due *polis* dominanti, Sparta e Atene[186], dalla cui potenza e rivalità scaturì la guerra del Peloponneso[187].

L'insegnamento dei sofisti si svolgeva nelle città e si rivolgeva ai giovani delle classi agiate, sia aristocratiche che borghesi. Gli allievi imparavano dai maestri di retorica le nozioni necessarie a tenere un discorso, a sostenere una tesi in un dibattito, a difendere o accusare imputati, a proporre leggi, a fare scelte politiche, in altre parole ad affrontare la vita pubblica nell'agorà[188]. Più che una vera e propria scuola filosofica, la sofistica era un movimento composito di pensatori-protagonisti che, facendosi pagare per le loro prestazioni, produssero disparate reazioni negli ambienti filosofici di Atene e delle città greche.

Con essi si misurò direttamente Socrate.

La dottrina sofistica segna il passaggio a una specie di conoscenza filosofica in cui il protagonista non è più il 'saggio', bensì il 'sapiente'. Sofista significa appunto 'sapiente', 'esperto': la parola indica una personalità dotata di una competenza specifica.

Si tratta di un sapere che lascia in secondo piano la filosofia universale a vantaggio di una filosofia tecnica, nutrita di un vasto patrimonio strumentale.

Per prima cosa il sofista comprime i suoi interessi metafisici e fisico-cosmologici per concentrarsi sui fenomeni più propriamente umani: etica, politica e linguaggio. La filosofia sofistica rivela un originale interesse per la cultura, la cosiddetta *paideia*, nella misura in cui essa è il prodotto dell'istruzione e dell'interazione sociale. La cultura impone norme e valori che vigono all'interno di una società, che a sua volta è figlia della storia, entrambe **umane.**

Una poesia, una legge, un governo sono prodotti dell'umanità per l'umanità; queste cose, sebbene siano un *quid* di concreto e di effettivo, non rappresentano realtà di genere propriamente fisico né sono misurabili in base alla loro verità.

Esse manifestano uno spessore ontologico vago e incerto e la loro validità ed efficacia risentono fortemente del contesto socio-politico-economico.

---

[186] Da ricordare lo splendore della città sotto il governo di Pericle, capo democratico e stratego di Atene per un trentennio fino alla morte, avvenuta nel 429 a. C..

[187] Diviso in tre fasi, il conflitto si protrasse dal 430 a.C. al 404 a. C..

[188] L'*agorà* (piazza) era il centro economico, politico e sociale delle città dell'antica Grecia.

La contingenza dei valori propagata dai sofisti si appresta a lanciare la sfida al valore supremo della verità, prossima a sconfinare nella relatività o nella transitorietà.

Per quanto attiene alle tecniche discorsive, i sofisti esaltano le potenzialità della **retorica** e dell'**eristica**. La prima è la tecnica o capacità di parlare bene, che si ottiene selezionando forme espressive, riferimenti dotti e figure retoriche: il suo fine è la persuasione degli ascoltatori. La seconda è la tecnica di battagliare a parole, di opporsi a una tesi avversaria con argomentazioni demolitrici: il suo fine è prevalere sull'interlocutore.

In termini filosofici, l'ontologia assoluta perde il primato a vantaggio di un'antropologia che scopre l'enorme potere del linguaggio.

La figura di **Protagora**[189], capostipite della sofistica, viene tratteggiata nel modo seguente: '*per primo questo si fece pagare un compenso di cento mine; inoltre per primo distinse le funzioni del tempo ed espose l'influenza del momento opportuno e disputò competizioni basate sui discorsi e presentò artifici verbali a quanti amano le discussioni. Inoltre, messo da parte il significato, si volse al nome per discuterne e generò l'attualmente diffusa categoria degli amanti delle controversie. E in ciò pure Timone, a proposito di Protagora, dice che si mischia a discutere, sapendolo ben fare*'[190].

L'evocazione del *momento opportuno* apre il campo dell'indagine filosofica alle relazioni contingenti, in cui bisogna saper cogliere l'attimo fuggente per intervenire in modo tempestivo ed efficace. La verità di un'affermazione diventa contigua alla validità di essa e la validità di un intervento diventa contigua all'opportunità di esso.

L'espressione '*fornì sofismi'* indica poi un atteggiamento radicalmente nuovo: Protagora esibisce, forse vende, soluzioni dialettiche pronte all'uso, a ogni uso.

Brilla nel sofista la capacità di isolare la componente lessicale del linguaggio dalla componente referenziale. Il significato di una parola si scorpora dal senso del discorso, attrae a sé il discorso; essa transita da un contesto a un altro, condizionandolo.

Sentiamo la sua voce: '*Di tutte le cose è misura l'uomo, di quelle che sono poiché sono, di quelle che non sono poiché non sono* '[191]. Questa frase può sembrare ovvia, banale, tautologica. Il suo valore però poggia sullo spostamento dell'asse filosofico dalla **realtà** comprensiva dell'umanità all'**umanità** comprensiva della realtà.

La metafisica, la fisica, la logica, perfino la più oggettiva delle scienze, l'ontologia, hanno tutte una collocazione antropologica, per certi versi umanistica. Esse scaturiscono dagli esseri umani, sono fatte dagli esseri umani per gli esseri umani.

Nessuna scienza né oggetto di scienza si trovano mai completamente esterni all'uomo.

---

[189] Nato ad Abdera nel 486 a.C., uditore delle lezioni di Democrito, Protagora viaggiò e soggiornò frequentemente ad Atene, entrando in contatto con personalità del calibro di Euripide e di Pericle. Quest'ultimo lo chiamò perché scrivesse la costituzione della colonia greca di Turi. Condannato all'esilio per empietà, Protagora morì lontano da Atene in un naufragio nel 411 a. C.. Sono da attribuirgli con ogni probabilità le opere *Ragionamenti demolitori* (a volte denominati *Sulla verità*) e *Antilogie.*

[190] Cfr. DK 80 A 1 52; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.

[191] Cfr. DK 80 B 1; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.

Di contro, resta da stabilire che cosa intenda Protagora per 'uomo'. La questione può essere risolta così: il termine 'uomo' vanta numerosi significati e non è da escludere che il maestro Protagora lo abbia usato per questa ragione.

Che sia un uomo, che sia l'essere umano, che sia la specie umana, che sia la razza umana, che sia la società, il concetto di 'uomo' è polivalente e, un po' come Protagora, '*si infila in ogni disputa',* si adatta alle circostanze, si trasforma in concetto relativo.

La relatività dell'essere trascina con sé ogni ente, divinità inclusa, la quale perde i connotati dell'assolutezza. *'A proposito degli dèi non posso sapere come sono né come non sono né di quale specie in qualche modo siano riguardo all'immagine. Molte, infatti, sono le cose che attualmente impediscono di conoscere, sia la non evidenza dell'argomento sia il fatto che la vita umana è breve*'[192].

Ventiquattro secoli dopo Protagora, quanti esseri umani sono oggigiorno dotati di tale olimpica saggezza su un argomento tanto dibattuto e combattuto, a volte a sangue?

L'altra celebre massima di Protagora dice che "*a proposito di ogni argomento ci sono due discorsi che si trovano l'uno contro l'altro reciprocamente*"[193]. Nella tradizione filosofica questa frase viene considerata un simbolo del relativismo sofistico, per cui la verità è tanto inafferrabile quanto legata ai punti di vista. La verità sfugge a una determinazione unilaterale dal momento che essa viene disputata tra due contendenti. Ai matematici, ai logici, ai metafisici una posizione del genere appare inconcludente, inutile, perfino indisponente.

In altri campi però il discorso cambia: in politica la dialettica tra maggioranza e opposizione ricalca l'assioma protagoreo; nel diritto il contraddittorio tra le parti è prassi consolidata sia nella cause civili che penali; in economia e in ecologia qualunque indirizzo manifesta i suoi pro e i suoi contro; nella medicina e nelle scienze sociali si fa sovente riferimento all'opportunità più che all'obbligatorietà delle scelte.

In questi secondi ambiti **la** verità declina il suo carattere assoluto a vantaggio di **una** verità relativa, che si conquista i gradi nella discussione.

Nella filosofia di Protagora comunque vige un principio, valido per tutte le scienze e non soggetto alle interpretazioni, che ci piace ricordare per salutare il sofista di Abdera:

'*Di natura ed esercizio ha bisogno l'apprendimento* '[194].

Il secondo grande esponente della sofistica fu **Gorgia**[195] di Leontini, abilissimo nell'improvvisare discorsi su qualunque argomento: "*infatti ai sofisti mostrò per primo il cammino dell'impeto e dell'argomentazione paradossale, della respirazione e dell'esporre grandiosamente gli argomenti importanti, della pausa e degli attacchi, mezzi dai quali deriva il suo discorso, più piacevole e più grave. Inoltre aggiungeva anche termini poetici a vantaggio dell'ordine e della solennità*"[196].

Le tesi fondamentali di Gorgia sono tre.

---

[192] Cfr. DK 80 B 4; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.

[193] Cfr. DK 80 A 1; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.

[194] Cfr. DK 80 B 3; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.

[195] Gorgia da Leontini (oggi Lentini, in Sicilia) visse a lungo, all'incirca dal 483 a. C. al 375 a.C.. Discepolo di Empedocle e maestro di retorica, fu uomo politico e grande viaggiatore. Tra i suoi scritti pervenuti ricordiamo i frammenti dell'opera *Sul non essere o Sulla natura* , l'*Encomio di Elena*, *La difesa di Palamede*.

[196] Cfr. DK 82 A 1 2; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.

'*Un elemento capitale, e anche il primo, è che nulla esiste; il secondo che, anche se esiste, è incomprensibile per l'uomo; il terzo che, anche se è comprensibile, non è spiegabile né interpretabile a vantaggio di uno, per quanto vicino*'[197].

Seguiamo il ragionamento essenziale di Gorgia.

1. "Nulla esiste".

Se '*infatti, qualcosa c'è, c'è o ciò che è o ciò che non è oppure ciò che è e ciò che non è*'[198]: l'essere o il non essere o si escludono o si includono.

1.a. Se '*infatti, ciò che è è, è eterno o generato, oppure insieme eterno e generato*'[199]. Se '*infatti ciò che è è eterno (poiché da qui è necessario cominciare) non ha alcun inizio. Dal momento che non possiede un inizio, è infinito. Ma, se è infinito, non si trova in alcun luogo. Ma, se non si trova in alcun luogo, non è. Se dunque è eterno ciò che è, non è tale in modo assoluto*'[200]. '*E dunque in nessun modo ciò che è può essere generato. Se, infatti, è nato, è nato o da ciò che è o da ciò che non è; ma né da ciò che è è nato (infatti ciò che è, se è, non è nato ma è già) né da ciò che non è; infatti ciò che non è non può generare qualcosa, in base al fatto che per necessità ciò che è generativo di qualcosa deve prendere parte all'esistenza.*
Dunque, ciò che è non è generato. Seguendo le medesime argomentazioni, neppure sussistono entrambe le possibilità, cioè che sia eterno e generato. Infatti questi due elementi sono l'uno l'assassino dell'altro; l'essere, se è eterno, non è nato e, se è nato, non è eterno. Dunque, se l'essere non è eterno né è generato né possono sussistere entrambe le condizioni, l'essere non potrebbe essere'[201].

1.b. '*Dunque anche ciò che non è non è. Se infatti ciò che non è è insieme sarà e non sarà.[…] È assolutamente privo di logica che insieme qualcosa sia e non sia. Quindi ciò che non è non è*'[202].

1.c. '*Che poi non esista alcuno dei due, ciò che è e ciò che non è, è facile a concludersi. Se, infatti, sussistono sia ciò che è sia ciò che non è, ciò che non è sarà uguale a ciò che è, per quanto attiene all'essere. E attraverso questa argomentazione nessuno di questi due è. Che, infatti, il non essere non è è pacifico; inoltre la stessa cosa si è indicata con riferimento a questo istituendo l'essere. E questo, allora, non sarà*'[203].

2. "Se qualcosa esiste, non è comprensibile da un essere umano".

Se '*infatti, le cose pensate sono cose che sono, tutte le cose pensate sono, anche come qualcuno potrebbe pensarle. E questo è incongruente. Infatti qualcuno potrebbe immaginare un uomo in volo o cocchi nel mare, ma certamente un uomo non vola subito o i cocchi non corrono nel mare, così che le cose pensate non sono cose che sono. In aggiunta a queste argomentazioni, se le cose pensate non sono, ciò che non è non sarà pensato.[…] Ma questo è privo di logica. Infatti sono pensate Scilla e la Chimera e molte cose tra quelle che non sono. E dunque ciò che è non è pensato*'[204].

---

[197] Cfr. DK 82 B 3 65; *traduzione di Francesco Bevilacqua*.
[198] Cfr. DK 82 B 3 66; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[199] Cfr. DK 82 B 3 68; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[200] Cfr. DK 82 B 3 68-70; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[201] Cfr. DK 82 B 3 72; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[202] Cfr. DK 82 B 3 67; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[203] Cfr. DK 82 B 3 75; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*
[204] Cfr. DK 82 B 3 79-80; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

Gorgia deduce l'impensabilità dell'essere dalla semplice e ovvia considerazione che l'insieme delle cose pensate non è congruente all'insieme delle cose reali né, viceversa, l'insieme delle cose reali è congruente all'insieme delle cose pensate.

Questa asimmetria per il sofista basta e avanza per raggiungere il suo scopo: il pensiero non può contenere l'essere? Dunque l'essere è *in-comprensibile*.

3. "Se anche è comprensibile, tuttavia non può essere comunicata o spiegata ad un altro".

'*Se, infatti, sono visibili, udibili e comunemente percepibili le cose che sono, le quali sono conosciute al di fuori (del soggetto), e di questi quelli visibili possono essere colti con la vista, ma quelli udibili con l'udito e inversamente, in che modo, dunque, si può mostrarle ad un altro? Infatti il mezzo con cui manifestiamo è la parola, ma questa non è la cosa che le soggiace e che è. Dunque, ai vicini mostriamo non le cose che sono ma una parola, la quale è diversa dalle cose che le soggiacciono. Come dunque ciò che può essere visto non può diventare percepibile acusticamente e reciprocamente, così, dal momento che l'essere si trova al di sotto e al di fuori, non potrebbe diventare una nostra parola. Dunque, non essendo una parola, non potrebbe essere manifestato ad un altro*'[205].

Gorgia distrugge i capisaldi della filosofia eleatica, annienta la potenza esplicativa del lógos, sgretola ogni archè, reinterpreta perfino il *casus belli* della guerra di Troia, cioè il rapimento di Elena da parte di Paride, con l'intento di '*allontanare questa donna, di cui si sente parlare male, dall'accusa*'[206]. Ella si comportò in tal maniera '*infatti o per le decisioni della Sorte o per le volontà degli dei o per le determinazioni del Destino oppure perché strappata via con la violenza o perché persuasa con le parole o perché conquistata dall'Amore*'[207].

Per ciascuno dei suddetti casi, Gorgia dimostra che si è trattato di fattori soverchianti le capacità difensive di Elena, perciò ella non è imputabile di alcuna colpa.

Toccherà a Socrate misurarsi con il potere linguistico - argomentativo dei sofisti.

---

[205] Cfr. DK 82 B 3 83-85; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*

[206] Cfr. DK 82 B 11 2; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*.

[207] Cfr. DK 82 B 11 6; *traduzione di Francesco Bevilacqua.*